



L'editoriale di strada

La fortuna e la povertà educativa

di LEONARDO MASSABÒ

Ci deve far pensare il fatto che, oggi, un numero sempre maggiore di giovani sia attirato nella rete dell'azzardo. Personalmente leggo questo dato in relazione alla crescente povertà educativa che si registra in Italia e altrove e che provoca una sorta di rinuncia a far fiorire aspirazioni e talenti, ad alimentare curiosità, voglia di sapere e di inseguire ideali e sogni: insomma, di immaginare un futuro migliore, frutto del proprio impegno e della propria creatività. È come se si alimentasse l'idea che la vita, in fin dei conti, è tutta una questione di fortuna. Ed è su questo terreno fertile che l'azzardo prospera.

La povertà educativa non è questione legata al numero dei laureati o dei ragazzi che abbandonano gli studi o non frequentano la scuola. Riguarda il futuro, il nostro e quello di tutti.

Naturalmente il fattore economico ha il suo peso. Ricordo sempre il racconto fattomi da una volontaria che ricordava una mamma di San Basilio che, piangendo, chiedeva aiuto per poter comprare i quaderni per la figlia che frequentava la terza elementare. Non parliamo di cento anni fa, ma di qualche anno addietro.

Tuttavia, la povertà educativa non si misura solo in termini strettamente economici. Oltre all'aspetto materiale, altrettanto importanti sono le opportunità di crescita fisica, socio-emozionale, culturale, relazionale che vengono offerte ai bambini e ai giovani affinché possano liberamente sviluppare le loro capacità, conoscere e seguire le loro aspirazioni e, quindi, decidere della propria vita e del proprio futuro.

Durante il periodo della pandemia, questa offerta è venuta in gran parte meno a causa della chiusura prolungata delle scuole. E, anche in questo caso, a pagare il prezzo maggiore sono state le fasce più deboli. Qualcuno potrebbe dire i "meno fortunati", ma sappiamo bene che non è così. La fortuna c'entra poco. È piuttosto una questione di giustizia e di equità. Basterebbe un maggiore senso di responsabilità collettiva per trasferire nella vita reale il principio secondo il quale ad ognuno va riconosciuto e garantito il diritto ad una vita dignitosa e la possibilità di mettere a frutto i propri talenti per il benessere personale e dell'intera famiglia umana.

Una considerazione che mi sento di condividere è che ogni circostanza della nostra vita, avversa o favorevole, è influenzata dai nostri atteggiamenti e dalle nostre azioni. Mantenere una mente aperta, cercare opportunità e affrontare la vita con coraggio possono aiutarci. Una vecchia locuzione latina dice *memento audere semper* – ricordati di osare sempre –: è ciò che tutti dovremmo sempre cercare di mettere in pratica.

Purtroppo tanti fattori, a volte, ci tarpano le ali e la mente. Ed è in questi momenti che avremmo bisogno non di fortuna, ma di incontrare qualcuno che ci dica semplicemente: «Io ci sono».

La vita, anche se può sembrare una partita in cui le carte sono mescolate a caso, dipende dalle nostre scelte. E se vogliamo che i nostri giovani ricoprano il piacere di inseguire i propri sogni, di impegnarsi per realizzarli, dovremmo insegnare loro proprio questo. Il potere di creare la nostra storia è nelle nostre mani.

Ciao, mi chiamo Luciano e distribuisco «L'Osservatore di Strada» ogni domenica in piazza San Pietro. Questo numero lo abbiamo dedicato al tema del gioco d'azzardo. Non si può continuare ad incentivarlo pensando che sia un passatempo innocente. Io ho conosciuto persone che si sono rovinate pensando di cambiare vita con una botta di fortuna. Gli interessi economici non possono essere messi davanti alla salute delle persone. Spero che questo numero ti aiuti ad aprire gli occhi su questo fenomeno che coinvolge anche tanti giovani. Te lo offro come un dono che, se vorrai, potrai ricambiare con un'offerta, anche piccola, a chi te lo ha dato o a un povero che incontrerai sulla tua strada. Ma non limitarti a questo. Parlaci, guardaci, ascolta. Non siamo invisibili!



AZZARDO Non è un gioco È un problema serio

Sono caduto dal pero e me ne vergogno

del cardinale ENRICO FEROCI

«**M**a sei caduto dal pero?» mi hanno detto. Sì! L'ho dovuto ammettere. Mi è successo, quando, improvvisamente, tramite la sensibilità di persone amiche, ho toccato con mano il fenomeno dell'azzardo. Terribile è stato il risveglio, con sensi di colpa per non essere stato capace di avvertire il pericolo, rendermi conto del dolore e lo sconcerto toccato con mano in tante persone impietrite dalla loro stessa povertà psicologica.

Ho ancora davanti agli occhi il volto disperato di un uomo sull'orlo del suicidio, dipendente del Ministero dell'Istruzione, con moglie – anche lei

insegnante – e due figlie, che in quattro anni, cominciando con i "grattini" ha accumulato 850.000 euro di debiti. Ricordo Stefano (*nome di fantasia*), barese, che è riuscito a farsi comprare dalla famiglia una ricevitoria – da lui stesso utilizzata – che ha dovuto lasciare quando è arrivato al milione e mezzo di buco. Mi rattrista ancora il ricordo delle tante persone trovate per la strada perché la loro pensione faceva il piccolo viaggio dalle PT alla "Las Vegas" del quartiere. E potrei continuare a snocciolare numeri, volti e lacrime.

Il giro di affari intorno a questo problema, per il 2022 si sarebbe aggirato intorno ai 136 miliardi. Il quadruplo dell'ultima manovra di bilancio!

Sono caduto dal pero. E me ne vergogno. Un fenomeno così destabilizzante per la nostra

società, dannatamente presente, non percepito, sottovalutato, anzi incoraggiato. Addirittura, c'è nell'ambiente una certa ammirazione, quasi invidia, per chi, puntando, vince. Cosa che produce una tale euforia, in chi gioca, da fargli pensare: *Io valgo, ci so fare e gli altri mi invidiano*. Da tutto l'ambiente poi arrivano continui messaggi che invitano a provare il gioco.

L'Italia è piena di centri, legali e illegali, in cui si gioca d'azzardo. *Gratta e vinci* di ogni tipo in quasi tutti i bar, manifesti in cui si sbandierano vincite strabilianti ottenute da una piccola giocata fatta in quel posto. E lo Stato, pur sapendo che il gioco d'azzardo è pericoloso e può indurre una dipendenza tanto che la segnala

L'incontro

Vittorio & Vincenzo

Un giorno Vittorio entra in un bar di Porta Maggiore a bere un caffè. È il 2001. È in pausa. Ha ancora diversi appuntamenti di lavoro – qualche spazio pubblicitario da vendere. C'è il sole. Della volatilità, del generatore di numeri pseudo-casuali e della percentuale di RTP (return to



Io non saprei dire perché ho iniziato a giocare. E non saprei dire neanche come ho finito.

player, la percentuale degli incassi restituita al giocatore) non sa ancora niente, ma Vittorio è un po' abbacchiato, quel pomeriggio, e in tutti i suoi 47 anni non ha mai davvero scommesso, se non qualche numero di *Topolino* nelle partite a carte con gli amici d'infanzia. Proprio per questo, accesa una sigaretta, inserisce una moneta nella slot machine che si è appena liberata, preme un pulsante e osserva le *Liberty Bell* sui rulli rotanti. *Gioca*. Vittorio gioca le monete che ha. Gioca il tempo. E come per i soldi, il tempo che Vittorio consacrerà al gioco d'azzardo nel decennio che segue risulterà incalcolabile. È l'inizio di una fine.

«Io non saprei dire perché ho iniziato», mi dice. «Non saprei dire neanche come ho finito».

Vittorio ha una voce tremula. La voce di un uomo che sembra sempre dubitare, nonostante la barba bianca del marinaio saggio. Ma le sopracciglia ancora nere e folte, le borse sotto gli occhi, lo sguardo mite non sono affatto spie di incertezza. Tra le rughe della fronte c'è fermezza, forse ancora un po' dell'insolenza del giocatore. C'è una storia che Vittorio ripensa tamburellando le dita sul capo, una storia di battaglie perse da ricostruire per capire perché, in un pomeriggio d'inverno, mi trovo all'ostello della Caritas a parlare di ludopatia.

La storia comincia a Mantova, dove Vittorio è nato nel 1954. Prigioniero in Germania, liberato dai russi, ufficiale dell'esercito e sempre fedele al Re, giocatore di poker fino a quando non mette su famiglia, il padre di Vittorio porta con sé moglie e figli nelle città dove viene destinato, prima in Italia, poi in Belgio, a Mons e a Bruxelles. Di nuovo in Italia, dopo un breve periodo a Salò, arrivano a Roma, dove Vittorio termina una goffa carriera scolastica.

Sono gli anni di piombo. Mentre l'Italia è sconvolta dalle stragi di Brescia e dell'Italicus, per Vittorio è l'anno del servizio di leva. Va a Pisa, dove indossa il basco amaranto della Folgore. Ma sull'esercito, come sulla scuola e come su ogni forma di ordine costituito, Vittorio non sembra voler

Vittorio e Vincenzo non credono alla fortuna. Vittorio Macchi l'ha inseguita per anni davanti alle slot machine senza mai riuscire a stringerla tra le mani. Vincenzo Reale l'ha raccontata nel suo romanzo d'esordio (*La fortuna del Greco*, Rubbettino, 2024) così come si fa coi sogni che poi, al risveglio, ti

lasciano un po' insoddisfatto, come se ti mancasse qualcosa. La realtà? Forse.

«L'Osservatore di Strada» li ha fatti incontrare per parlare di azzardo, per raccontarne il fascino irresistibile e velenoso. Vittorio è un uomo che ha raggiunto gli anni dei bilanci. Vincenzo è poco più che un ragazzo, che, però, si è già libe-



È la vita che è difficile

VITTORIO MACCHI E VINCENZO REALE

scommettere.

«Ma perché» gli chiedo, «con un padre ufficiale, non hai scelto la carriera militare?».

«Lascia perdere», mi fa. «Quello è uno dei tanti errori che ho fatto nella mia vita».

«Pentito?».

Vittorio inarca le sopracciglia. È un sì, ma anche un no.

«Là c'è la disciplina, e io con la disciplina non ci ho mai azzeccato molto».

Ride. È una delle sue risate aride e strozzate. Quando riprende fiato, sembra tornare da un lungo pianto. Forse la colpa è del fumo – ha iniziato a sei anni. Forse Vittorio ha sempre riso così, anche da bambino. O forse succedono cose, nella vita, che cambiano il tuo modo di ridere.

Vittorio torna a Roma. Fa diversi lavori, vive la città. Gli piace la politica, ha le sue idee, la sua identità. Si iscrive al MSI e si occupa della campagna elettorale di Vito Miceli. Poco dopo, con una lettera di Almirante, Vittorio è assunto al «Secolo d'Italia». Fa l'archivista, scrive articoli di cronaca. Scopre però di non amare quel mondo. Tutte quelle scadenze e gli orari da rispettare, l'ordine dei giornalisti, le regole del giornale. Un giorno, con l'impulsività del giocatore che sarebbe diventato, Vittorio strappa il proprio cartellino e se ne va. Ha trentun anni. Non ha un lavoro.

«E cosa hai fatto?».

Vittorio ride.

«Mi sono sposato».

Francisca è di Capo Verde. Si incontra in un locale dalle parti di Porta Pia. E si



Vittorio passa la mezzanotte del 31 dicembre in fila al bancomat per prelevare i soldi del mese successivo. La gente festeggia mentre Vittorio è lì che aspetta i soldi per giocare ancora. Gioca, gioca e gioca ancora. Si indebita. Si consuma.

innamorano. Lei ha un figlio di cinque anni, Dario, che è stata costretta a lasciare in orfanotrofio per le difficoltà economiche. Si sposano nella chiesa di Sant'Anna, in Vaticano, non senza qualche ostacolo – e le immane invettive di Vittorio contro le regole da seguire.

Vanno a vivere vicino a Cinecittà, in una casa dell'INPGI. Vittorio trova lavoro nel giornale «Porta Portese». È un periodo felice.

«Dario mi ha chiesto» gli dice un giorno Francisca, «se può chiamarti papà».

Vittorio non si fa attendere. Parla con un avvocato, riempie e firma tutti i moduli per l'adozione e in poco tempo Dario è a casa con loro. Si porta dietro l'odore dell'aceto con cui gli lavavano i capelli in orfanotrofio. A causa del forcipe usato durante il parto, Dario ha un occhio più piccolo dell'altro. È un bambino arguto. È buono.

È la prima volta che la voce di Vittorio si spezza. Mette una mano sugli occhi. Ripensa a quel pomeriggio del 1987. Dario fa i compiti per scuola. Vittorio si avvicina, si siede accanto a lui.

«Sono difficili i compiti?» gli chiede.

Dario ha sette anni, ma le sue parole non hanno età.

«Non sono difficili i compiti, papà», risponde. «È la vita che è difficile».

Vittorio non sa rispondere. Dario torna a colorare. Torna il silenzio. Quel bambino sa cosa ha appena detto? Si può dire una cosa del genere e poi tornare a colorare come se nulla fosse? Vittorio è ammirato e spaventato. Ripensa adesso a quel pomeriggio del 1987 e poi al Natale del 1990 e al



rato della sfrontatezza che a quell'età ti fa credere di sapere già tutto. Le sue domande incalzano Vittorio. È curioso di sapere come si possa arrivare a perdere tutto inseguendo un sogno che, da subito, si rivela un incubo. Vuole capire. Provare a farsene una ragione. Ma, forse, l'azzardo non si declina con lo strumento della ragione.



caffè del 2001, e tutto sembrerebbe così logico, quasi prevedibile. È il 25 dicembre 1990 e Dario gira per la città con la bicicletta che Vittorio gli ha appena regalato. Ha dieci anni. Sa di non doversi allontanare da casa, ma ha una bicicletta nuova ed è così felice che pedalerebbe fino alla Luna. Un'auto però lo investe mentre attraversa la strada, e Dario muore dopo pochi secondi così, riverso a terra, da solo, senza madre e senza padre. Vittorio ricorda la gente che corre, le urla, i pugni sul petto dolorante, poi il giorno che diventa notte e la notte sempre più notte e i giorni e gli anni che scorrono nel piccolo schermo della vita, la nascita delle figlie, il ritorno in politica, le battaglie del Terzo Municipio, le delusioni, la fine delle cose.

«Io non saprei dire come ho iniziato» dice. «Non ho scusanti».

Da quel pomeriggio del 2001, le pause di Vittorio si fanno sempre più lunghe. È curioso, vuole capire come funzionano queste slot machine. Gioca. È divertente giocare. E poi ci sono tutte quelle luci, quei suoni. Ci sono le slot che sembrano farti capire quando stanno per scaricare una vincita. Ci sono tecniche, strategie. C'è un coinvolgimento magico, inspiegabile.

«Quando è diventato un problema?», gli chiedo.

Vittorio ci riflette un po'.

«Finché giochi non è mai un problema» dice, «perché hai sempre l'idea che recupererai».

Le pause al bar diventano ore, diventano pomeriggi, diventano giorni e poi notti intere. Vittorio non ha mai giocato in vita sua, ma d'un tratto sembra che lo faccia da tutta la vita.

La mattina si alza presto per l'apertura del bar e inizia a giocare. Quando la slot sta per scaricare una vincita, lui stacca la spina e la riattacca - così la vincita seguente sarà più sostanziosa. Si apposta a guardare gli altri giocare, aspetta che perdano, che si arrendano. La barista di un altro bar

lo chiama, gli dice che nel suo bar c'è una slot che forse scaricherà. Quando inizia, non può più smettere. C'è sempre qualcun altro che aspetta che lui si arrenda per andare a vincere i suoi soldi. Perché quei soldi sono suoi. E devono tornare indietro.

«Io te li do, ma poi me li devi ridare», parla così alla slot machine, la sua nuova amica.

Torna a casa solo per dormire un po', poi torna a giocare. In tre giorni, con una slot di una sala giochi, perde cinque-

mila euro. Per il lavoro non ha tempo. Gioca i soldi dei clienti. Le fatture non arrivano più.

Passa la mezzanotte del 31 dicembre in fila al bancomat per prelevare i soldi del mese successivo. La gente festeggia il nuovo anno, canta, si abbraccia, nel cielo i fuochi d'artificio, mentre Vittorio è lì che aspetta i soldi per giocare ancora. Gioca, gioca e gioca ancora. Si indebita. Si consuma. La figlia lo aspetta per fare i

compiti insieme, ma Vittorio non arriva. Francisca va al bar, prega il barista di non dare più soldi al marito.

All'ospedale Gemelli, Vittorio conosce una persona che lo accompagna a una riunione di Giocatori Anonimi. Comincia a frequentare il gruppo, ma alla fine delle riunioni torna a giocare.

«Provavo a giocare senza farmi troppo male».

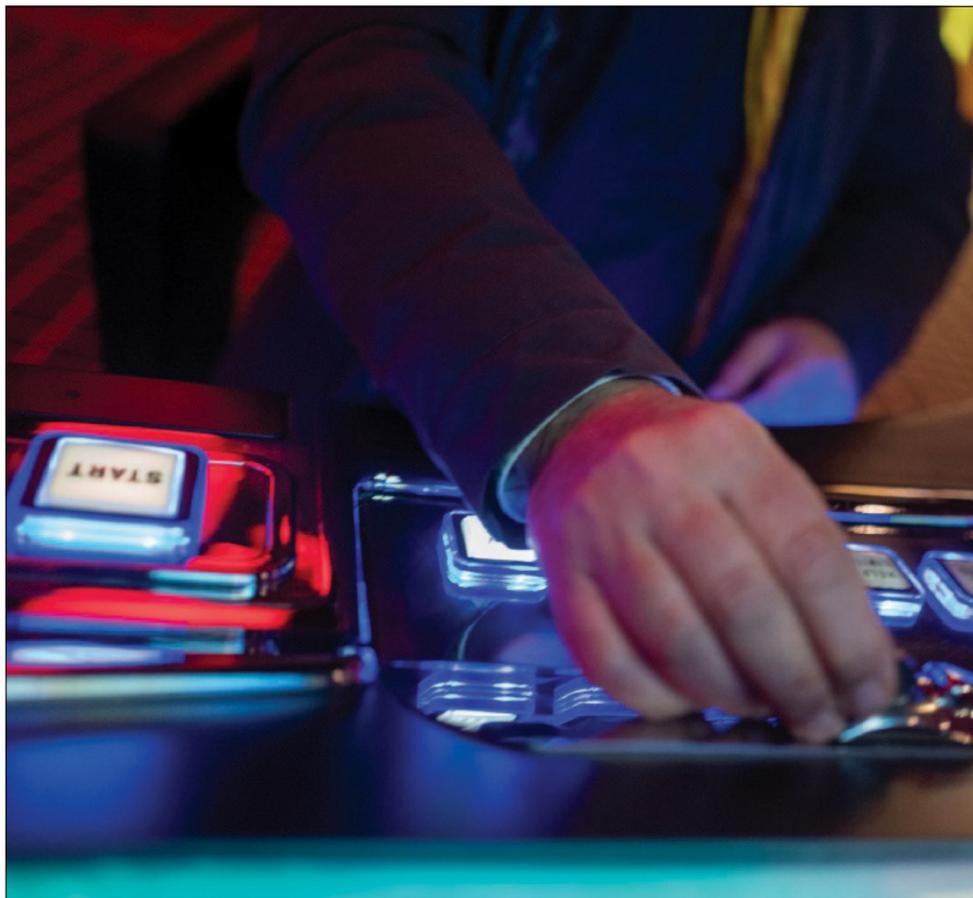
Vittorio perde tutto. Lui e Francisca si separano. Prende residenza in via Modesta Valenti, torna a vivere con i genitori. Torna al lavoro, ma per mangiare va alla Caritas. Non ha più niente. Sono passati più di dieci anni e non se n'è neanche accorto.

«Non saprei dire neanche come ho finito».

È una mattina del 2014. Suo padre sta morendo. Il vecchio ufficiale è in un letto di ospedale. Vittorio vuole prendere un po' d'aria, scende per un caffè, c'è il bar sotto. Scava nelle tasche, trova delle monete. C'è una slot machine. Senza pensarci si avvicina per giocare, ma è in quel momento che, per la prima volta, si ferma. Vittorio, dice a se stesso, *tuo padre sta morendo e tu sei qua a giocare?*

Dieci anni dopo è qui, accanto a me, a raccontarmi questa storia. I silenzi sono lunghi, tante le cose da dire. In un foglietto ha segnato le date più importanti per provare a raccapezzarsi, a spiegare prima di tutto a se stesso cos'è che è andato storto. Come. Quando. Perché. Un uomo può chiedere tutto alla vita. A volte però non chiede niente, e se la gioca con l'innocenza di un bambino.

Oggi Vittorio ha settant'anni e il grande rammarico di aver sprecato il proprio tempo. Ma è un uomo forte, un uomo che ha ripreso a combattere, e ha tre figlie che, nonostante tutto, non lo hanno abbandonato. Sa chi è e chi non vuole tornare a essere. La vita è difficile, sì, ma raccontarla è come darle un senso.



Tana libera tutti!

di FABRIZIO SALVATI

In un bar, due amici stanno conversando. Uno di loro dice all'altro: «Io non gioco per vincere, è giocare che mi dà la scarica di adrenalina, l'emozione».

Certo, se fosse la vincita a dare soddisfazione, l'amico "perdente", in un lampo di saggezza, dovrebbe far proprie le parole che Mina, accompagnata dall'armonica di Toots Thielemans, cantava: «Non gioco più, me ne vado; non gioco più, davvero!».

Eppure questo non accade. Evidentemente, è ben altra la pulsione che spinge a restare attaccati a una slot machine - e non si capisce perché lo si possa fare, sia pure in appositi spazi, fumando liberamente quando in tutti gli altri luoghi chiusi come bar e ristoranti è vietato - o a passare il tempo a "grattare" su cartoncini colorati.

Certamente, l'illusione di arricchirsi facilmente e in breve tempo è la molla iniziale, in sintonia, purtroppo, con un trend molto diffuso attualmente: quello di adorare Mammona (in verità, mai in ribasso durante i secoli) e di volere che tutto avvenga il più velocemente possibile.

Ma poi è la componente della sfida che rimane e inchioda il giocatore. D'altra parte lo era anche in passato, quando la società, non ancora globale, non era preda della frenesia, ma la gente giocava - e si rovinava - ugualmente; solo con un po' meno di fretta.

È l'irrazionalità di questa pulsione che fa og-

gi riconoscere la mania del gioco come patologia vera e propria.

Sono interessanti le risposte che, nel bar di cui all'apertura, ho sentito dare alla domanda: «Si vince?». «Sì, vinco quando non gioco!», dice uno. «Bah... monetine», sospira un altro.

Non manca dunque la lucidità che permette di valutare che il gioco (in questo caso nel vero senso della parola) non vale la candela.

Anche questi avventori ne sembrano consapevoli, ricordando forse l'ammonimento che, in una vecchissima storia a fumetti degli anni '60 o

'70, Paperon de' Paperoni rivolgeva a Paperino che giocava a qualche lotteria: «Chi dal gioco attende soccorso mette il pelo lungo come l'orso!».

Eppure continuano a giocare... e a perdere. Magari solo pochi spiccioli, giusto per ingannare la noia o spezzare la routine fra una chiacchiera e l'altra. Se non, nei casi limite che purtroppo non mancano, lo stipendio o la pensione di un mese e l'intero patrimonio di famiglia.

Ma poiché, come si dice in Toscana, "il peggio non è mai morto", ora dobbiamo confron-



tarci con un'aggravante: se si gioca d'azzardo probabilmente da secoli e secoli, oggi lo si fa non più contro avversari umani - con gli stessi nostri limiti -, bensì con macchine e dispositivi elettronici che non lasciano alcuno spazio a sia pur modeste abilità o meccanismi psicologici di controllo, se non di indirizzo, del gioco.

E quali sono, *rebus sic stantibus*, le prospettive future se - come ci mettono in guardia le statistiche - la dipendenza da azzardo, al pari di altre patologie, si sta diffondendo in misura significativa tra i giovani?

Certo, una rondine non fa primavera, ma sicuramente mi ha confortato non poco vedere in un parco una dozzina di liceali con la loro prof. intenti ad un gioco di ruolo di società, come quelli che si facevano tra bambini e ragazzi prima che il benessere materiale ci immobilizzasse sempre più davanti alla tv, prima, al computer, poi, e, ora, allo smartphone. In quella scena, mi ha colpito un'assenza clamorosa: il telefonino per l'appunto. Nessuno dei ragazzi lo stava usando; ma tutti interagivano fra loro, fra persone reali, direttamente. Così come si faceva una volta.

Che nostalgia per quei pomeriggi, dopo la scuola, passati a giocare a nascondino, ad acciappare il pallone o a tirar calci a un pallone mezzo sgonfio nel cortile di casa. «Giochi da bambini», dirà l'amico del bar senza alzare lo sguardo dal suo "gratta e vinci". «È vero, ma sai quanto è bello poter gridare, anche all'azzardo, "tana libera tutti!"».

No Azzardo

L'esperienza della Caritas di Roma

L'ultimo rapporto sul *Gioco legale in Italia* (2023) stima in circa 23 milioni il numero delle persone che, almeno una volta all'anno, tentano

la fortuna attraverso Lotto, Lotterie, Superenalotto, scommesse sportive e no, Bingo, giochi online e slot machine, con una spesa complessiva che, solo nel 2022, è stata di 136 miliardi di euro. Una cifra spaventosa, sottratta all'economia reale e in grado di distruggere moltissime relazioni familiari e sociali.

Le cifre sono da capogiro e si sarebbe portati a considerarle con un certo allarme – pensando alla crescente propensione degli italiani a investire tanto nella fortuna – se non fosse che il rapporto dichiara, da subito, l'obiettivo di «fissare alcuni punti fermi sul significato sociale e le funzioni del settore gioco legale, affinché una volta per tutte si possa andare oltre letture semplificatorie, alla base di interventi inutili o addirittura dannosi per la società». Ah... si dimenticava di dire che il documento porta la firma del Censis e di Lottomatica. Evidentemente, anche la dea Fortuna non è esente da conflitti di interessi, nonostante sia una dea "legalizzata".

D'altra parte, la storia degli ultimi vent'anni parla chiaro. Governi di tutti i colori hanno progressivamente incrementato l'azzardo – chiamiamolo col suo vero nome – con l'idea di fare cassa in modo facile e rapido: prima le sale scommesse, poi i "gratta e vinci", le slot, le videolottery e via dicendo. Senza poi considerare che la maggioranza degli introiti scivola nelle casse delle concessionarie – che non sempre sono pubbliche – e senza tener conto dei danni sanitari e sociali derivanti da quelle scelte politiche. Così, creata la "malattia", lo Stato si ritrova a spendere per la "cura" della dipendenza.

Eleonora Fusco, referente dell'Ufficio *No Azzardo* della Caritas di Roma lo sa bene, anche perché conosce non solo i numeri del fenomeno, ma soprattutto le vittime e le loro storie che parlano di impoverimento economico e umano, di famiglie distrutte e ridotte sul lastrico in balia, spesso, di strozzini e della criminalità.

Qual è l'identikit del giocatore?

In realtà non esiste un vero e proprio identikit del giocatore. L'azzardo non è razzista, non conosce etnie, non conosce ceti sociali, non conosce titoli di studio e non conosce limiti di età, se è vero che ormai anche per i giovanissimi sta diventando uno dei principali fattori di dipendenza, soprattutto "grazie" ai canali online. È "democratico". Ci può essere la persona che ha a malapena la quinta elementare come il laureato in economia. Questo ci fa capire come subdolamente l'azzardo si insinui nella fragilità degli umani. L'Istituto superiore di Sanità ha identificato quattro tipologie del giocatore d'azzardo: il giocatore *sociale* che compra un "gratta e vinci" all'anno, il giocatore *a basso rischio* che invece ha una



Una malattia democratica

frequenza di gioco maggiore, il giocatore *medio rischio* ed il giocatore *ad alto rischio*.

Come si quantifica il rischio?

È il tempo dedicato all'azzardo. Alcuni parametri ci aiutano a circoscrivere la dimensione del pericolo: la frequenza di gioco, il tempo che viene dedicato, il desiderio che spinge a giocare, il denaro speso.

Nei casi di dipendenza il giocatore ha una percezione di parenti ed amici come di ostacoli, impedimenti alla realizzazione del suo desiderio. Per questo vive nel più completo isolamento, è sottoposto a

continui sbalzi di umore che lo portano, in alcune occasioni, anche alla violenza domestica nei confronti del proprio partner.

Non è un paradosso che il gioco possa essere rischioso?

È sbagliato, infatti, usare il termine ludopatia perché in questo modo si afferma che il gioco, ogni gioco, può degenerare in una patologia. Il termine ludopatia discende da ludus, che significa gioco regolato, che richiede uno sforzo o una particolare abilità e dove occorre seguire delle regole. D'altra parte associare la parola "gioco" all'azzardo è fuorviante, soprattutto quando ci si trova di fronte all'aspetto patologico che ormai coinvolge centinaia di migliaia di persone in tutta Italia, oppure quando le somme che vanno perdute sono tali da mettere in ginocchio le economie domestiche di tantissime persone.

L'attività informativa che svolgiamo come Caritas di Roma, recandoci periodicamente nelle scuole, nelle parrocchie e nei centri anziani, è finalizzata a rendere la persona consapevole dei rischi e delle modalità dei comportamenti che deve tenere per non incorrere nel pericolo di una dipendenza.

Quindi responsabilità. Tutti i giochi degenerano quando viene a mancare la separazione tra un tempo che viene stabilito per giocare e lo spazio dove si realizza il gioco. Terminato il tempo si esaurisce anche il gioco. Ecco perché possiamo salvaguardare la partita a tombola a Natale. È una modalità per condividere insieme il tempo e lo scopo non è quello di vincere denaro a tutti i costi, ma è la convivialità. La differenza tra la tombola e il Bingo sta proprio in questo: tecnicamente è lo stesso gioco, tutti hanno una cartella e go numeri da estrarre, ma il luogo della tombola è la casa, per il Bingo è una sala. Lo scopo nella tombola conviviale è

quello di stare insieme. Nel Bingo c'è solo

La macchina dei sogni

Anche un musical può aiutare a sensibilizzare sui rischi del gioco d'azzardo e sollecitare un cambiamento sociale. La Caritas diocesana di Roma ne è convinta e per questo ha sostenuto la realizzazione dello spettacolo «La macchina dei sogni», andato in scena nei mesi scorsi nel teatro romano Ambra Jovinelli. Nella foto un momento del musical realizzato dal gruppo teatrale «I SognAttori» con la regia di Martina Ferrazzano e Raffaele Fracchiolla.

una vincita e il gioco riparte velocemente senza intervalli.

Possiamo dire che l'azzardo è un rifugio emotivo. La persona elabora la propria mancanza e la soddisfa attraverso il gioco. Per esempio le slot sono preferite da donne sole, donne adulte, che rimangono incinte: non lavorano più, hanno più tempo a disposizione e rimangono spesso sole in casa. La donna che sente il peso della solitudine è facile che entri nel loop dei "4 secondi maledetti", perché una partita alle slot dura solo 4 secondi. E per continuare a giocare bisogna rimettere i soldi.

Perché la Caritas ha scelto di impegnarsi in questo settore della lotta all'azzardo?

La Caritas da sempre è molto attenta ai problemi che affliggono le persone ed è particolarmente attenta al proprio territorio che spesso manifesta, attraverso un grido di aiuto, un bisogno nascosto. Prevenire e contrastare l'azzardo costituisce inoltre un modo per aiutare le famiglie, i giovani e le persone anziane, che delle conseguenze dell'abuso del ricorso alle scommesse sono tra le principali vittime.

La Caritas risponde a questa richiesta, diretta o indiretta, mettendo in risalto il problema anche per sollecitare le risposte dello Stato o delle istituzioni in generale.

Così nel 2013, la Caritas di Roma ha acceso un nuovo "faro", e, questa volta, per fare luce su un problema subdolo che si insinua nelle famiglie: l'azzardo.

In quegli anni, anche i centri di ascolto parrocchiali hanno iniziato ad osservare delle correlazioni tra le richieste di aiuto economiche e il gioco d'azzardo, così la Caritas ha deciso di rispondere a questa richiesta mettendo al primo posto la funzione pedagogica. A questo scopo è nato l'ufficio "No Azzardo". Aggiungo che la Caritas di Roma collabora su fenomeni difficili e dolorosi come il sovraindebitamento e l'azzardo – più collegati tra loro di quanto si possa immaginare – con la Fondazione Salus Populi Romani, istituita dalla diocesi di Roma nel 1995. Infatti, non è un caso se il nostro direttore, il diacono Giustino Trincia, è anche il Presidente della Fondazione che proprio nel febbraio scorso ha presentato il suo primo Rapporto di attività «Ripartire si può».

Cosa fa in concreto?

Il servizio *No Azzardo* svolge una funzione pedagogica attraverso incontri di prevenzione, sensibilizzazione e animazione territoriale. Gli incontri hanno come tema il contrasto all'azzardo e vengono organizzati periodicamente presso istituti scolastici secondari di secondo grado, le parrocchie e i centri anziani. Il sincero auspicio è che le comunità parrocchiali e religiose possano sempre più prendere consapevolezza di quanto sia importante il loro ruolo per informare, educare e accompagnare le persone e le famiglie a non sottovalutare questa pervasiva forma di dipendenza che si chiama azzardo. Prendere coscienza di questo problema è un punto di partenza per iniziare a contrastare questa piaga sociale che mette in crisi molte famiglie. Diversi sono i percorsi proposti, in base all'età, alle richieste e ai contesti sociali in cui si va ad operare. Nel 2021 è nato poi il servizio "ponte" attraverso il quale l'ufficio svolge un ruolo di orientamento per le persone dipendenti da azzardo che decidono di intraprendere un percorso terapeutico. Il nostro ufficio è aperto a tutti: basta telefonare (06 88815780) o inviare una mail noazzardo@caritasroma.it.

MARIO GUERRA

Il buon senso dei Vescovi del Lazio e la sordità delle istituzioni

Ridurre gli orari di apertura di sale giochi ed esercizi commerciali abilitati; impedire il gioco a persone in stato di manifestata ubriachezza; separare in modo netto gli spazi dedicati agli apparecchi da gioco dagli altri ambienti aperti al pubblico. Era il 5 dicembre del 2022 quando i Vescovi della Regione Lazio, su forte richiesta delle rispettive Caritas diocesane, lanciavano ai sindaci della regione queste tre proposte per affrontare la diffusione dell'azzardo e arginarne i danni per le persone e le comunità locali. Tre proposte di buon senso, cadute, purtroppo, nel vuoto. Alla conferenza stampa di presentazione era presente un solo sindaco, quello di Palestrina. Due anni dopo, la situazione non è cambiata, anzi è peggiorata, ma questo non ha impedito alla Chiesa di continuare a farsi sentire, così come aveva già fatto nel 2017 pubblicando un sussidio della Caritas diocesana dal titolo «(s)Lottiamo contro l'azzardo – gioco d'azzardo di massa e ruolo delle comunità». Parla chiaro anche il rapporto «Ripartire si può», presentato lo scorso febbraio, della Fondazione Salus Populi Romani sugli interventi effettuati a sostegno di persone socialmente vulnerabili e a rischio usura. Nel focus dedicato all'azzardo – «un'emergenza sociale sottovalutata» – si nota come il denaro "giocato" «non rappresenta solo la sottrazione di una montagna di risorse dall'economia reale, ma costituisce l'espressione di una delle più grandi politiche di disgregazione sociale, personale e familiare in atto nel Paese, purtroppo sotto il manto di legalità attribuitogli dalla miopia dello Stato italiano». E in riferimento al decreto legislativo sul gioco on line – che, al momento della pubblicazione del rapporto, era ancora allo studio delle commissioni parlamentari – richiama i decisori politici a «un'operazione coraggiosa di intervento capace di leggere l'azzardo – dal vecchio lotto e superenalotto al gratta e vinci, alle lotterie, ai "pacchi" e alle "ruote" di turno, alle scommesse sugli eventi sportivi – per quello che davvero rappresenta: una grande resa della capacità dell'uomo di costruire i suoi percorsi di promozione umana e di sviluppo, di fronte al dilagare del primato del denaro per raggiungere una illusoria felicità con il serio rischio invece di ritrovare gravata la propria esistenza da patologie e sovraindebitamento». Anche questo un grido inascoltato.

Se vince il mercato

In pericolo la salute, la legalità e la democrazia

di MARIO GUERRA

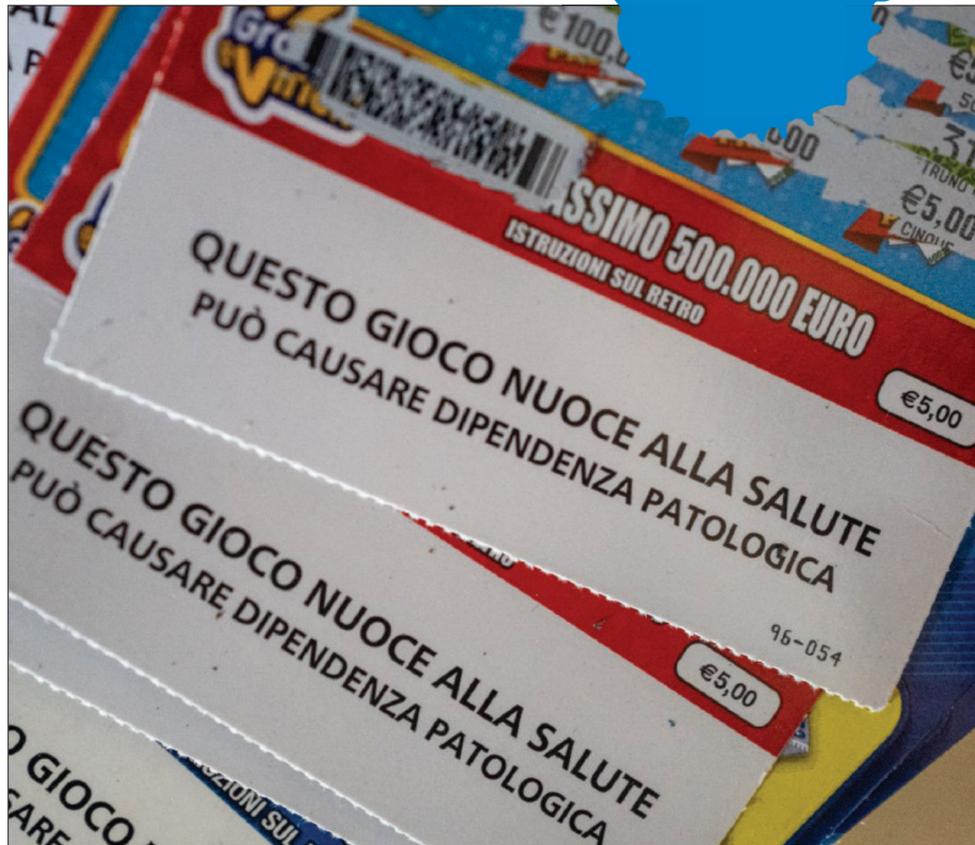
Se ci si affida solo al mercato, allora mettiamoci l'anima in pace: l'azzardo vince a mani basse. Perché la scelta delle "regole del gioco" – anche se è una metafora che fa paura quando si parla di salute pubblica e democrazia – non le detta la fortuna, ma, per l'appunto, sono frutto di scelte: della politica, innanzitutto, e, in particolare, di chi si assume l'onere e l'onore di servire l'interesse pubblico. La crescita del giro d'affari intorno al business dell'azzardo vale davvero il cumulo di sofferenze che si riversa sulle persone e sulle famiglie (patologie, impoverimento, indebitamento...), se non di tragedie (studi scientifici rilevano una correlazione tra rischio suicidario e azzardo) e il pericolo di alimentare le organizzazioni criminali?

Evidentemente sì. Lunedì 11 marzo, il Consiglio dei ministri ha approvato, in esame definitivo, un decreto legislativo sul riordino del comparto del gioco online che si propone di aumentare gli incassi da parte dello Stato, ma, allo stesso tempo, apre a nuove forme di azzardo e di business. Inascoltato l'allarme lanciato dalla Consulta nazionale antiusura che, durante il passaggio parlamentare nelle Commissioni Finanze e Bilancio, aveva evidenziato le gravi criticità del provvedimento chiedendo norme rispettose dell'integrità della persona umana e della famiglia, della salute pubblica e in generale del principio dell'utilità sociale.

«Il provvedimento del governo – spiega Maurizio Fiasco, sociologo e consulente della Consulta nazionale antiusura – da una parte, grazie al canale digitale renderà superfluo acquistare i tagliandi delle lotterie dal tabaccaio. Un'app sullo smartphone simulerà l'abrasione del cartoncino fisico. Dall'altra parte, con un consorzio di bookmakers di vari paesi si allargherà il giro delle scommesse, introducendo quelle così denominate "a liquidità condivisa", una sorta di fondo comune tra compagnie del betting per lanciare il poker nell'area Schengen. Così, dopo l'Europa della moneta unica, ci sarà l'Europa dell'azzardo senza frontiere».

Per la sua attività di studioso del fenomeno dell'azzardo e di denuncia delle gravi ripercussioni a livello individuale e sociale, il prof. Fiasco è stato insignito nel 2015 dal presidente Sergio Mattarella dell'onorificenza riservata ai "nuovi eroi" della Repubblica Italiana. Da esperto, il suo giudizio sul nuovo decreto è molto severo, soprattutto per il ribaltamento di prospettiva che innesca, ponendo al primo posto gli interessi economici e al secondo le conseguenze dell'azzardo sulla salute delle persone. «Il decreto – spiega – toglie di mezzo un organismo indipendente di monitoraggio dell'azzardo, qual era l'"Osservatorio" istituito presso il Ministero della Salute, e attribuisce le funzioni di controllo a una "Consulta dei giochi pubblici ammessi in Italia" presso il Ministero dell'Economia e delle Finanze nella quale deliberano anche i rappresentanti privati delle società concessionarie. È persino un eufemismo chiamare questa presenza "conflitto d'interesse"».

«C'è anche un altro aspetto che mi preoccupa – continua –. Quello che punta a qualificare il "videogioco" quale mezzo di "espressione artistica, di educazione culturale e di comunicazione sociale". Anche se sono previste limitazioni nei confronti dei minori di 12 anni, si recupera il concetto di "gioco responsabile" (questione assai controversa anche nella letteratura internazionale), al netto di



La grande ipocrisia

A colloquio con Maurizio Fiasco, consulente della Consulta antiusura

nessun contenimento della pratica. La pretesa è "educare" il giocatore. Così resta nell'ombra quanto le forme di questi giochi siano correlate a una patologia».

Tutto questo accade senza che l'opinione pubblica venga adeguatamente informata. Fiasco ha denunciato anche questa "congiura del silenzio", come ha scritto di recente sul quotidiano "Avvenire", l'unica voce che, da anni, porta avanti una campagna di informazione sul fenomeno dell'azzardo e i suoi pericoli. D'altra parte, assolto il sistema, l'unico "colpevole" è il giocatore o, meglio, chi non sa giocare "in modo responsabile". Ma ha davvero senso parlare di "gioco responsabile"?

«Nel 2004 – dice Fiasco – tre clinici (uno statunitense, un canadese e un australiano), considerati tra i massimi esperti in materia, si riunirono a Reno nel Nevada e tirarono fuori il protocollo sul "responsible gambling", il gioco responsabile. Guarda caso il simposio era sponsorizzato dalle compagnie del gioco d'azzardo. Secondo i tre ricercatori, in questo modo, si possono mettere d'accordo i consumatori, le concessionarie e lo Stato, sviluppando una strategia che non ha un forte impatto sulla salute e nello stesso tempo si fa carico dei giocatori con disturbi clinici. Per la stragrande maggioranza delle persone il gioco d'azzardo è un passatempo innocuo e piacevole. Per una minoranza può comportare dei rischi. L'obiettivo di questo protocollo è sviluppare dei "prodotti" in modo tale che questa minoranza non interferisca con la libertà di divertimento della maggioranza».

«Il mondo – continua Fiasco – si divide sostanzialmente tra una metà che non gioca, e non conosce nulla di questa realtà, e l'altra metà che gioca. Di questa metà, il 20% lo fa abitualmente e in questo 20% è presente la componente patologica. Per questa parte di popolazione esiste una diagnosi di gioco d'azzardo compulsivo. Fermarsi a questi dati vuol dire però avere una visione limitata e distorta di un fenomeno complesso. Dobbiamo immaginare di avere di fronte un prisma, dove ogni faccia è connessa all'altra. Per cui se tu ne guardi una sola ti sfugge l'insieme. Siamo nel regno della fortuna, del non determinabile, ma nulla è determinato dal caso. Tutto è all'interno di una progettazione. È come l'azione lobbistica dell'industria delle armi, secondo la quale non sono le armi che uccidono, ma è l'uomo che preme il grilletto, spara e uccide. Su oltre 150 milioni di persone che detengono un'arma, solo qualche migliaio spara e uccide. Ma se tu metti al denominatore gli omicidi e al numeratore gli omicidi da arma da fuoco, la prospettiva cambia completamente. La stessa cosa vale nell'azzardo».

L'Italia non fa eccezione, anzi. «Nel 2018, quindi con il 30% meno di denaro giocato rispetto ad oggi – ricorda Fiasco – una ricerca epidemiologica dell'Istituto Superiore di Sanità inquadrava nel gioco d'azzardo circa un milione e mezzo di persone con disturbo clinico. Avevamo circa 5 milioni di giocatori abituarini, dai quali deriva circa l'80% del volume del denaro che si perde, l'80% del gettito per lo

Il protocollo di Reno

Come ricorda Maurizio Fiasco nell'intervista, l'idea di "gioco responsabile" venne formalizzata nel 2004. Il modello (*A Science-Based Framework for Responsible Gambling: The Reno Model*) porta la firma di H. J. Shaffer (della Harvard Medical School, Boston), R. Ladouceur (University of Laval, Quebec) e di A. Blaszczynski (University of Sydney & Westmead Hospital, Sydney).

Stato e l'80% del profitto dei concessionari. Da tempo, però, abbiamo superato un'analisi puramente sanitaria. La salute non è l'assenza della malattia, ma il completo stato di benessere psichico, fisico e relazionale della persona nella sua complessità. Quindi, la sofferenza non è solo di coloro che hanno una diagnosi di disturbo clinico, ma è una sofferenza che si riverbera sui contesti significativi. Per ogni persona con diagnosi di patologia, ci sono altre 6, 7 o 8 che soffrono altrettanto. E i primi sono i familiari».

Danni per niente "collaterali", tant'è che Stato e concessionari non solo si premurano di avvertire i giocatori sui rischi ai quali vanno incontro, ma spendono anche denaro per "curare" la malattia che hanno provocato. Senso di colpa o una grande ipocrisia? Fiasco ricorda un discorso «molto bello» di Papa Francesco e lo cita quasi a memoria: «Nel 2017, rivolgendosi ai partecipanti a un incontro sull'"economia di comunione" promosso dal movimento dei Focolari, il Papa disse: "Gli aerei inquinano l'atmosfera, ma con una piccola parte dei soldi del biglietto planteranno alberi, per compensare parte del danno creato. Le società dell'azzardo finanziano campagne per curare i giocatori patologici che esse creano. E il giorno in cui le imprese di armi finanzieranno ospedali per curare i bambini mutilati dalle loro bombe, il sistema avrà raggiunto il suo culmine. Questa è l'ipocrisia!". Ed è quello che succede».

Un altro aspetto inquietante riguarda le infiltrazioni criminali. Anche su questo Fiasco è chiaro: «All'interno della popolazione patologica c'è sempre un contatto con il mondo dell'illegalità: per il prestito, il finanziamento e, quindi, l'usura. Questo è un primo aspetto della questione. Ma non è l'unico. Se si estende la platea dei dipendenti si estende anche, in proporzione, una domanda di gioco d'azzardo illegale. Inoltre, in forza della minore perseguibilità delle forme di alterazione del gioco, la criminalità si è inserita in una quota rilevante del settore legale, sia a livello di concessionari sia a livello di gestori locali».

Eppure, un modo per spezzare questo circolo vizioso ci dovrà pur essere. La "ricetta" del prof. Fiasco è articolata, ma semplice. «Come contenere questo fenomeno? È una domanda che attraversa la mia testa costantemente. Sul piano tecnico, bisognerebbe fare esattamente quello che è stato fatto con il decreto Sirchia, all'epoca ministro della Salute, sul fumo, con luoghi dov'è interdetto. Fissare quindi le franchigie legate al tempo e agli orari, stabilendo fasce nella giornata in cui non si può giocare. Questo sarebbe il primo provvedimento. Il secondo, imporrebbe un rallentamento dei ritmi, una giocata alla slot machine non deve durare meno di enne secondi. In ogni tipologia di gioco deve essere introdotto una interruzione per dare modo al nostro apparato cognitivo di avere contezza di quello che accade. Terzo provvedimento: emanare delle norme precise sull'organizzazione degli spazi in cui si gioca, sulle frequenze luminose, sulle frequenze sonore. Se ci mettiamo su un piano pragmatico, come Sirchia è riuscito a ridurre del 24% il fumo, riusciremo anche a ridurre il numero di persone che giocano. Questo innescherebbe un processo virtuoso: diminuendo la popolazione patologica, si ridurrebbero i margini di profitto, quindi la protervia degli investimenti, quindi la pressione delle lobby. Si ripristinerebbe la sovranità delle assemblee legislative e tornerebbe in primo piano l'integrità della salute della persona».

Parole e gesti

di Papa Francesco

di BENEDETTA CAPELLI

Ha tante sfaccettature la parola "gioco". È come un poliedro con facce luminose, quando la pensiamo associata allo sport e al divertimento; buie e cupe, se legata soprattutto all'azzardo. Nel suo decennale magistero Papa Francesco le ha guardate, analizzate, denunciate e ha offerto indicazioni per riconoscere, ad esempio, il valore relazionale del gioco o la pericolosità di una dipendenza che fa soffrire e distrugge le famiglie.

Francesco associa spesso l'azzardo alla mancanza di speranza, generata dalle difficoltà, dai dolori e dai problemi che strangolano la vita di molti. «Persone – sottolinea il Papa alla diocesi di Roma, il 17 giugno 2013 – immerse in una profonda tristezza da cui cercano di uscire credendo di trovare la felicità nell'alcol, nella droga, nel gioco d'azzardo, nel potere del denaro, nella sessualità senza regole... Ma si ritrovano ancora più delusi e

“

La "dea fortuna" è sempre più la nuova divinità di una certa finanza e di tutto quel sistema dell'azzardo che sta distruggendo milioni di famiglie del mondo.

Francesco

talvolta sfogano la loro rabbia verso la vita con comportamenti violenti e indegni dell'uomo».

Negli occhi di Francesco ci sono ancora tante donne anziane di Buenos Aires che andavano in banca per prendere la pensione e poi si dirigevano nei luoghi dove poter "giocare" d'azzardo. «È una patologia – spiega il 3 febbraio 2018 alla Consulta nazionale antiusura – che ti prende e ti uccide».

Il vuoto che si avverte per la mancanza di un lavoro, il sentirsi indegni per questo, un impiego che non gratifica, ma anzi umilia, un rapporto finito male, un matrimonio in frantumi: sono tante le esche che il male lancia per stringere più forte il suo laccio. Francesco non si nasconde, parla apertamente del diavolo, «il padre della menzogna», che «nasconde le sue insidie dietro l'apparenza della sofisticazione, il fascino di essere "moderni", di essere "come tutti gli altri". Egli ci distrae con il miraggio di piaceri effimeri e di



Mettersi in gioco per il bene

passatempo superficiali. In tal modo noi sprechiamo i doni ricevuti da Dio, giocherellando con congegni futili; sprechiamo il nostro denaro nel gioco d'azzardo e nel bere; ci ripieghiamo su noi stessi. Trascuriamo di rimanere centrati sulle cose che realmente contano».

Nella debolezza e nella ricerca di nuovi idoli, cresce il desiderio dell'uomo di spegnere il proprio malessere ricorrendo a soluzioni immediate che invece di risolvere, complicano fortemente il futuro. Parlando il 4 febbraio 2017 all'incontro "Economia di comunione", promosso dal movimento dei Focolari, il Papa mette in guardia dal rischio di un capitalismo che vede nel denaro un vero e proprio idolo. «La "dea fortuna" – sottolinea – è sempre più la nuova divinità di una certa finanza e di tutto quel sistema dell'azzardo che sta distruggendo milioni di famiglie del mondo. I singoli prodotti (le auto, i telefoni...) invecchiano e si consumano, ma se ho il denaro o il credito posso acquistarne immediatamente altri, illudendomi di vincere la morte».

«Il principale problema etico di questo capitalismo – spiega il Papa – è la creazione di scarti per poi cercare di nascon-

derli o curarli per non farli più vedere. Una grave forma di povertà di una civiltà è non riuscire a vedere più i suoi poveri, che prima vengono scartati e poi nascosti. Gli aerei inquinano l'atmosfera, ma con una piccola parte dei soldi del biglietto planteranno alberi, per compensare parte del danno creato. Le società dell'azzardo finanziano campagne per curare i giocatori patologici che esse creano. E il giorno in cui le imprese di armi finanzieranno ospedali per curare i bambini mutilati dalle loro bombe, il sistema avrà raggiunto il suo culmine. Questa è l'ipocrisia!».

Nel cuore di Francesco c'è la disgregazione delle famiglie, messe alla prova dalle dipendenze e soprattutto dall'azzardo che rischia di farle finire sul lastrico. È un incastro di sofferenze che si sommano: dalla depressione che porta a giocare alle slot machine o al "gratta e vinci" come anche al casinò on line, dall'incapacità di smettere, dalle bugie che si dicono per coprire gli ammanchi in banca. Tutti gradini che portano alla distruzione della persona e del mondo che la circonda.

In loro il Papa vede «volti e storie che ci interpellano», davanti alle quali non si può rimanere indifferenti. «Questi nostri



fratelli e sorelle – scrive Francesco in un messaggio alla 49.ma Settimana sociale dei cattolici italiani, 4 ottobre 2021 – sono crocifissi che attendono la risurrezione».

Ma se da una parte c'è la sofferenza dell'uomo e della famiglia, dall'altra il giro d'affari è davvero importante. Sono numeri che fanno spavento e che danno il segno dell'emergenza che l'azzardo genera, un «cancro sociale» l'aveva definito da Buenos Aires il cardinale Bergoglio, nel 2010, al pari del narcotraffico e della droga. «Le bombe – evidenzia il Papa nel discorso all'università Roma Tre, il 17 febbraio 2017 – distruggono i corpi, le dipendenze distruggono le menti, le anime, e anche i corpi». Parole pronunciate davanti a tanti giovani, le vittime preferite del gioco compulsivo. Una pratica che inevitabilmente interferisce nella loro vita e nelle loro abitudini con il pericolo di sfociare, nei casi più gravi, in un disturbo patologico, detto anche "gambling", riconosciuto come una vera e propria dipendenza.

Internet è il luogo deputato al gioco, l'ambiente digitale definito dal Papa nell'esortazione apostolica *Christus vivit*, pubblicata il 25 marzo 2019, che in alcuni casi

Giocare alla pace dove c'è la guerra

di FEDERICO PIANA

Il naso rosso ed il giubbotto anti-proiettile. I trampoli e le case sventrate da un missile. Le bolle di sapone e le luci di un bunker antiaereo. In tutte le foto di Marco Rodari c'è questo contrasto tra la vita e la morte, tra i colori della pace ed il nero della guerra. E non importa se siano state scattate nella

Il clown Pimpa che riaccende i sorrisi de

Striscia di Gaza o in Iraq, in Siria o in Ucraina. Tutte testimoniano di un uomo che si è trasformato in clown e che ha deciso di calpestare la polvere delle strade delle città rase al suolo dalla furia dei combattimenti per riaccendere i sorrisi dei bambini spenti dal dramma e dal dolore.

Solo Dio sa quanta fatica faccia Marco Rodari, 48 anni, originario di Loggiano in provincia di Varese, a stare dietro al suo *clown Pimpa* che da anni viaggia senza sosta nei teatri dei conflitti internazionali più duri, per tirare fuori da un cappello un improbabile mazzo di fiori o far comparire dal nulla uno straordinario zucchero filato.

Quando *L'Osservatore di Strada* riesce a contattarlo, lui è già arrivato tra le macerie ucraine di Donec'k, nel cuore del Donbass. E ci si può scommettere che anche lì ha messo in pratica quelli che il *clown Pimpa* considera i suoi tre principali comandamenti: «Regalare sorrisi e meraviglie, insegnare qualcosa affinché i bambini possano diventare sani portatori di pace, contagiare gli altri con la speranza che qualcuno di loro possa seguire le mie orme ed innamorarsi dell'animazione fatta in questi contesti».

Chissà cosa avranno pensato i bambini





L'incontro del 4 febbraio 2017 con i partecipanti al convegno sull'economia di comunione

diventa "un territorio di solitudine, manipolazione, sfruttamento e violenza", fino al dark web. I media digitali – scrive Francesco – possono esporre al rischio di dipendenza, di isolamento e di progressiva perdita di contatto con la realtà concreta, ostacolando lo sviluppo di relazioni interpersonali autentiche. Nuove forme di violenza si diffondono attraverso i social media, ad esempio il cyberbullismo; il web è anche un canale di diffusione della pornografia e di sfruttamento delle persone a scopo sessuale o tramite il gioco d'azzardo».

Il Papa una via la intravede nell'arginare il fenomeno: è quella famiglia che certamente rischia di disgregarsi, ma allo stesso tempo può diventare la roccia a cui aggrapparsi, anche di fronte al dramma dell'azzardo. Parlando alla General Assembly and Conference della European parents' Association, l'11 novembre 2023, Francesco ricorda la gravosità del compito educativo che spesso coglie impreparate le coppie. Si sofferma in particolare sulla necessità di accudire i figli, ma anche stimolarli a maturare e a diventare autonomi, educarli sulla strada delle buone abitudini «nel rispetto della loro persona-

lità e dei loro doni, senza imporre le nostre aspettative». «O ancora: trasmettere loro – dice il Pontefice – una positiva formazione all'affettività e alla sessualità; difenderli da minacce quali bullismo, alcol, fumo, pornografia, videogiochi violenti, azzardo, droga, eccetera».

È in quel nucleo protettivo a cui bisogna tornare, nel «luogo dell'incontro, della condivisione, dell'uscire da sé stessi per accogliere l'altro e stargli vicino, nel primo luogo dove si impara ad amare».

Francesco, nell'esortazione apostolica *Amoris Laetitia*, sottolinea quanto la famiglia «sia luogo della prevenzione», scuola di dialogo e anche del «mettersi in gioco». Il gioco è infatti costruzione di una relazione tra genitori e figli.

Il Pontefice lo sa bene e più volte, nel suo dialogo con le famiglie, ha rimarcato quanto sia importante. Lo ha fatto anche parlando al convegno diocesano di Roma, il 16 giugno 2014, rivelando che nella confessione fa sempre la stessa domanda: «E tu hai tempo per giocare con i tuoi figli?». La risposta è quasi sempre la stessa. «Ma, Padre, io quando vado a lavorare alla mattina, loro dormono, e quanto torno, alla sera, sono a letto, dormono».

«Questa non è vita! – afferma il Papa –. È una croce difficile. Non è umano. Quando ero arcivescovo nell'altra diocesi avevo modo di parlare più frequentemente di oggi con i ragazzi e i giovani e mi ero reso conto che soffrivano di *orfandad*, cioè di orfanità. Credo che lo stesso avvenga a Roma. I giovani sono orfani di una strada sicura da percorrere, di un maestro di cui fidarsi, di ideali che riscaldino il cuore, di speranze che sostengano la fatica del vivere quotidiano».

Una società di orfani, di nonni lontani, di mamme e papà "mangiati" dagli orari del lavoro. La soluzione per il Papa è buttarsi a terra per giocare nonostante la stanchezza, quel "perdere tempo" che è un cammino fruttuoso e creativo.

Ai genitori della parrocchia romana del Santissimo Sacramento a Tor de Schiavi, il 6 maggio 2018, Francesco ripete che i valori si trasmettono giocando. «Bisogna saper giocare, saper parlare, saper perdere tempo con i figli. Questo – sottolinea il Pontefice – è il "dialetto" dell'amore, che fa trasmettere tutti i valori e la fede... Il nocciolo dell'amore è la famiglia. Quello che non si impara nella famiglia difficilmente si imparerà fuori».

Giocare per terra con papà, giocare pa-



Mettersi in gioco nella ricerca del bene... Mettersi in gioco con gli altri e con Dio... dare il meglio di sé stessi, spendendo la vita per ciò che davvero vale e che dura per sempre.

Francesco

sticiando ai fornelli con mamma, giocare all'aperto con un fratello o una sorella e giocare in squadra anche in famiglia: quanti modi per crescere nella relazione, nel rispetto e nell'educazione!

Giocare per mettersi in gioco, non è un semplice mescolare le parole, è una prospettiva chiara da seguire. Papa Francesco la indica nell'incontro con il Centro sportivo italiano, il 7 giugno 2014, invitando i tanti ragazzi a «mettersi in gioco nella ricerca del bene, nella Chiesa e nella società, senza paura, con coraggio ed entusiasmo. Mettersi in gioco con gli altri e con Dio; non accontentarsi di un "pareggio" mediocre, dare il meglio di sé stessi, spendendo la vita per ciò che davvero vale e che dura per sempre». Perché la bellezza del gioco di squadra è stare insieme e crescere nella fraternità.

Un detto dice: «Sbagliando si impara», aggiungiamo da oggi: «Sbagliando, ma pure giocando, si impara». E anche molto.

I volti della povertà in carcere - 9

Cretu

Con Cretu siamo entrati nel reparto "giovani adulti" cogliendo attimi di vita quotidiana. Lo abbiamo intervistato nelle "aule avvocati" e poi coinvolto in un momento di condivisione con Giuseppe, suo compagno di reparto, e gli educatori del carcere per parlare di pane e di speranza. Sarà stato provvidenziale, ma questi incontri gli hanno restituito tanto, soprattutto la fiducia di rivedere presto suo figlio. La direzione del carcere di San Vittore ha accolto le nostre richieste e, come sempre, in questi viaggi ci ha offerto l'opportunità di conoscere uomini e donne bisognosi di raccontarsi.

«Signore, insegnaci a diventare come il pane, che non figura nella lista delle specialità; ma è sempre lì per accompagnare. Signore, aiutaci a coltivare la tenerezza e la bontà, perché così è il pane, tenero e buono».

di ROSSANA RUGGIERO

Sono le 9 e il reparto "giovani adulti" prende vita e profuma di forno. È sabato e il menù del pranzo prevede la pizza per i centocinquanta detenuti del raggio. Purtroppo le quantità minime di materia prima non sono in grado di soddisfare tutti, ma Cretu e altri due lavoranti preparano con maestria le grandi teglie da infornare, cercando di far in modo che ci sia pizza per tutti. Il cielo attraverso le sbarre è plumbeo, ma l'atmosfera che si crea tra noi – racconti di vita, tempi di cottura e preparazione dei cibi, battute, qualche risata – placa l'inquietudine sui nostri volti. Il tempo corre velocemente, la pizza è quasi pronta e all'improvviso ci sembra di essere altrove... in un forno, perché quei profumi hanno invaso le sale limitrofe e i corridoi dell'area trattamentale.

Che gioia questa condivisione! Un pezzo di pizza tocca anche a noi, che ci vergogniamo di accettare per non toglierla a chi l'attende ogni saba-



Foto Matteo Pemaselci

to. Ma Cretu ci rassicura – «Ce n'è per tutti, mangiate!» – e ci prepara due piatti con la pizza ancora fumante.

Il tema del cibo è molto sofferto a San Vittore, come ci aveva raccontato anche Giuseppe. Nella cucina del carcere si prepara anche con gli avanzi di pane del giorno precedente e, con altri prodotti che la Fondazione Casa dello Spirito e delle Arti riesce a fornire, si reiventano nuove ricette. «Ogni giorno grattugiamo il pane avanzato e con la farina ottenuta prepariamo la pizza per le persone del reparto. Anche la mozzarella non basta e utilizziamo il formaggio che avanza. Il pomodoro si diluisce con un po' d'acqua».

Quante ore ti occupa l'attività in cucina? «Inizio presto la mattina, alle 7 e fino alle 12 cucino per il pranzo. Poi, dalle 14 fino alle 15 per la cena. Passa più veloce il tempo e le mie giornate qui sono impegnate. Nel tempo libero vado un po' in palestra».

Cretu affronta i turni quotidiani in cucina con

CONTINUA A PAGINA 10

I bambini spenti dall'orrore delle bombe

dei villaggi distrutti del Donbass quando si sono visti comparire davanti quel pagliaccio dal sorriso contagioso e dalla magia pasticciosa e divertente. Chissà se per un attimo hanno cancellato dalla mente il fragore delle bombe e il singhiozzo del pianto. Una cosa è certa, per Marco Rodari: dopo aver sfiorato la morte si aspettano di tutto, ma non certo di toccare con mano un vero clown in carne ed ossa. «Quando nei bunker mi tolgo il giubbotto antiproiettile e svelo ai piccoli il vestito da clown, il loro sguardo diventa incredibile. In quel momento, getto un seme di gioia nel cuore di ogni bambino che pensa che la vita sia solo brutta», racconta.

C'è un luogo disastroso che, però, più di ogni altro, il *clown Pimpa* – e Marco Rodari – considera come la sua casa: Gaza. Tutto è nato nel 2009 quando, su invito dell'allora parroco della chiesa latina della città palestinese della Striscia, ha potuto portare il suo naso rosso tra la popolazione già allora sofferente. In poco tempo, grazie anche alla sua associazione "Per far sorridere il Cielo", ha creato una scuola di clown gazawi che continua a far sognare e divertire, anche oggi che imperversano i missili israeliani e si muore di fame e di sete. «Prima di quest'ul-

tima guerra – ricorda – nel 2014 ne ho vissuta un'altra, terribile, chiamata "Margine protettivo". In quell'occasione non solo abbiamo fatto ridere i bambini, ma abbiamo ricostruito anche delle case».

Clown Pimpa, dopo l'Ucraina, vorrebbe poter tornare a Gaza, ma lì non fanno più uscire ed entrare nessuno. Nemmeno un pagliaccio col naso rosso armato di un pericolosissimo cappello magico.



La storia

Alessandra Mureddu, autrice del romanzo «Azzardo»



cui convivevo. Stavo rimanendo sola, così come ero rimasta sola perché mio padre si dedicava al gioco. E allora andai in quella sala. Mi presentai di fronte alla stessa slot che utilizzavo mio padre ed iniziai a giocare. Da lì ad un anno mi ritrovai dipendente.

Hai parlato di gioco e di piacere. Che cosa ti attraeva così tanto?

Mi piaceva, soprattutto, la ritualità della partecipazione al gioco: mi offrivano l'aperitivo, spesso la cena, mi accudivano con grande premura. Io indossavo un tunicone nero, che copriva interamente i 20 chili che avevo preso. Non sapevo più a quale genere appartenessi, non avevo più una mia sessualità, una mia intimità. Alla fine mi sentivo anche io una macchina.

Ho sempre conservato il mio lavoro, ma appena uscivo dall'ufficio entravo nella sala giochi. Tutti i giorni, compreso il sabato e la domenica. E d'estate, quando ero in vacanza a Tarvisio, andavo tutti i giorni al casinò di Granisca Gora. La mia dipendenza è stata un crescendo, una progressione. In tutto circa 9 anni di seguito. Il mio cane è stata l'unica creatura che, chiamandomi ad una cura responsabile, non mi ha fatto andare alla deriva.

Quand'è che pensi di aver toccato il fondo?

Il punto più basso l'ho toccato quando, finiti i soldi, ho chiesto a mia madre di darmi i suoi ori. Lei non si è opposta: mi ha fatto andare a casa e mi ha lasciato prendere tutto. Ho sempre avuto la sensazione di rubarli sotto gli occhi dei miei genitori, autorizzata da loro. Tutto quello che ho ricavato l'ho rigiocato e perso in pochissimi giorni. Quando mia madre è morta di covid nel 2020, all'ospedale mi hanno ridato tutto quello che aveva indosso: solo una catenina, perché tutto il resto l'avevo cambiato in soldi e giocato.

Cosa è accaduto che ti ha spinto a cercare di uscire dalla dipendenza?

Ero in sala, un pomeriggio, e mentre gioco noto alcune signore, anche piuttosto eleganti, andare in bagno e tornare, e farlo diverse volte. Mi sento chiamare da un uomo che lavorava nella sala giochi: «Alessandra, lascia stare», mi dice. «Vuoi ridurti anche tu come quelle donne? Hanno finito i soldi e vanno in bagno per prostituirsi. Vai via di qua, non venire più».

Quelle parole mi hanno sconvolta. Ci ho pensato per mesi pur continuando a frequentare la sala giochi.

Ma poi nei sei uscita. Come?

Ero stremata, avevo toccato il fondo, non ero più in condizione di andare avanti. Ma mi rievocavo conto che da sola non ce l'avrei fatta. Avevo bisogno di aiuto. Così ho chiamato l'associazione «giocatori anonimi» ed ho iniziato a frequentare i loro incontri. È stato un lungo, tormentato, liberatorio percorso terapeutico. Ora sono più di quattro anni che non gioco più.

Ancora oggi partecipo agli incontri settimanali dell'associazione: la mia esperienza è la testimonianza che dal gioco patologico si può uscire definitivamente, con l'aiuto di persone che hanno già vissuto questa esperienza e che si occupano di dipendenze.

MARIO GUERRA

Non cercavo ricchezza ma solo amore

Infili una banconota dietro l'altra dentro la macchinetta, spingi un bottone e... Per la verità non c'è molto da aspettare, solo il tempo di un brivido che ti attraversa da capo a piedi. Poi, sia se hai vinto o perso, risalisci sulla giostrina. Un altro giro e un altro ancora inseguendo un sogno che non è quasi mai un sogno di ricchezza. Alessandra Mureddu ha raccontato la sua storia di giocatrice patologica in un romanzo: *Azzardo* (Einaudi, 2023) che ha suscitato un notevole interesse da parte della critica e successo nelle librerie.

Alessandra, ci vuole un certo coraggio a «mettere in piazza» le proprie sofferenze e le proprie debolezze. Perché hai deciso di scrivere questo libro, o dobbiamo dire questa autobiografia?

Io non lo so se si tratta di coraggio o di incoscienza, so che questa del gioco è la mia storia, una storia che ancora pesava dentro. Durante un corso di scrittura autobiografica, nel 2019, ci è stato chiesto appunto di scrivere una storia autobiografica che potesse avere anche un interesse di carattere generale: io ho scritto del gioco. Il longform che ne uscì fu pubblicato dalla scuola su una rivista letteraria online, «Doppiozero», e da lì Einaudi «pescò» per propormi poi un contratto. Quindi da un breve racconto è poi nato un piccolo libro.

Sono stata anche fortunata, quindi. Scrivere la mia storia ha significato, per me, prenderne un po' le distanze,

vederla attraverso gli occhi di altri, condividerne il peso. Non me ne sono pentita anche per le dimostrazioni di affetto e di solidarietà che ne sono conseguite.

Come è cominciata la tua dipendenza?

Ero una giovane donna di 40 anni, bene inserita nel tessuto sociale. Avevo un lavoro, un fidanzato e un amore spropositato per mio padre. Era un uomo molto rigido e io cercavo continuamente la sua approvazione. Cercavo l'amore di papà, senza trovarlo. Un giorno mia madre si

accorse che papà, già in pensione, non tornava più a casa negli orari canonici. Allora, in virtù del legame forte che avevo con lui, ho iniziato a pedinarlo e mi sono accorta che andava in una sala bingo e giocava.

Quando l'ho trovato lì, non riuscivo a capire come potessero stare insieme una figura come la sua – un uomo di grande personalità, un avvocato di successo – con un ambiente senza finestre, privo di luci naturali, un posto che avrei definito degradato e ambiguo, se non fosse stato per il fatto che a lui risultava familiare: conosceva tutti e tutti lo salutavano. Mio padre mi fece vedere i giochi e poi mise una sedia davanti alla slot, accanto alla sua. «Mettiti seduta e guarda tu stessa», mi disse. Mi infilò una banconota nella mano e mi disse di inserirla nella macchinetta. Vinsi 900 euro. Ero imbarazzata. Mi vergognavo. Ma, per la prima volta nella mia vita, sentii mio padre dirmi: «Brava! Bravissima!!!».

E poi cosa è successo?

Quando ho detto a mia madre che papà andava in una sala giochi non mi ha risposto in modo preoccupato: era convinta che ci fosse un'altra donna e quella rivelazione, in un certo senso, la sollevava. Ma nessuna delle due si rendeva conto allora che la slot era sua amante.

Poi, quando aprirono una sala giochi sotto casa mia, ricordandomi di quell'episodio vissuto con mio padre, andai all'inaugurazione. Non avevo collegato il gioco al piacere. Stava finendo il rapporto con la persona con

**Da soli si perde
Insieme si vince... la vita**

Uscire dall'isolamento e condividere la propria sofferenza e la propria speranza. È questa la strada proposta dall'associazione Giocatori Anonimi per liberarsi dal gioco compulsivo. L'unico requisito per divenire membri è il desiderio di smettere di giocare. Non ci sono quote o tasse da pagare. L'associazione è autonoma e si sostiene con i contributi volontari dei partecipanti. Non è affiliata ad alcuna setta, idea politica, organizzazione o istituzione. Lo scopo primario è astenersi dal gioco e aiutare altri a recuperare dal gioco compulsivo.

L'associazione Giocatori Anonimi è presente in quasi tutta Italia. Può essere contattata per telefono al numero 338-1271215 o, per email, all'indirizzo di posta elettronica: info@giocatorianonimi.org.

Nel paese senza più balocchi

Cresce il numero di giovani e adolescenti coinvolti nell'azzardo

L'inchiesta di «Scarp de' tenis»

Un gioco (per niente) da ragazzi

«Scarp de' tenis», il giornale di strada realizzato a Milano dalla Caritas e venduto in 17 città della penisola, ha pubblicato nel numero di febbraio un'ampia e approfondita inchiesta sulla preoccupante crescita del numero di giovani e adolescenti attratti nella rete dell'azzardo. Lo racconta per «L'Osservatore di Strada» l'autrice dello «speciale». Il numero di «Scarp» si può acquistare, in forma digitale, su www.social-shop.it. Una parte del prezzo di copertina va a sostenere il reddito dei venditori del giornale, persone che vivono una situazione di fragilità economica e sociale e attraverso questo lavoro riescono a riprendere in mano la loro vita.

di MARTA ZANELLA

Lo chiamano gioco, ma non lo è. Soprattutto, non è un gioco da ragazzi. Il gioco d'azzardo (anche se sarebbe meglio chiamarlo solo "azzardo") è un'attività che porta a una vera e propria dipendenza, rubando pian piano sempre più tempo, energie, soldi e vita.

Ma l'aspetto ancora più preoccupante è che questa dipendenza sta colpendo una nuova e più fragile categoria: giovani e ragazzini sempre più piccoli, a volte già agli ultimi anni delle scuole elementari.

«Lo sbalzo è nel muovere i soldi, nell'illusione che si possa guadagnare facile, senza fatica. Una sorta di Paese dei Balocchi dove Pinocchio pianta i soldi credendo che cresca la pianta», racconta Simone Feder, psicologo coordinatore dell'area giovani e dipendenze della Casa del Giovane di Pavia, da anni impegnato nel contrasto all'azzardo.

Non immaginatevi solo le slot nei bar o i gratta e vinci: l'azzardo per i giovani oggi è dentro casa, nella loro tasca, è spesso dentro il loro telefono. Black jack, slot machine online, Crazy time, soprattutto scommesse e persino criptoalute e aste online. Il mondo in cui i ragazzi si invischiavano in giochi di azzardo è sempre più fluido e accessibile.

«La digitalizzazione durante il periodo della pandemia ha riguardato anche il mondo dell'azzardo, aumentando all'infinito le possibilità di gioco. Se in un bar c'è almeno il controllo del barista, da un telefono è facile dichiararsi maggiorenti e accedere dove non si potrebbe – spiega Luciano Gualzetti, presidente della Consulta Nazionale Antiusura –. Quello online è un sistema accattivante, pensato per stimolare l'eccitazione in modo continuo, che abbassa le difese di chi è più fragile. E tra chi è più vulnerabile sicuramente ci sono gli adolescenti».

Secondo uno studio di Espad (European School Survey Project on Alcohol and Other Drugs) nelle scuole italiane, la metà degli studenti ha ammesso di aver "giocato" almeno una volta nella vita, mentre uno su dieci ha un comportamento di gioco considerato "a rischio" e il 6% problematico.

I primi segnali di allarme non sono così evidenti da cogliere: «Spesso i genitori non si rendono conto perché vedono il loro ragazzo al sicuro in casa, magari hanno anche impostato un budget massimo, quindi non c'è un problema di grandi cifre spese. Ma poi il gioco diventa un pensiero fisso, che occupa tutto il tempo, spegne ogni altro interesse, condiziona l'apprendimento a scuola, chiude i rapporti con gli amici e con i familiari. Si arriva a pensieri di morte, depressione, tagli e autolesionismo», spiega Feder.

Nell'inchiesta su questo fenomeno, «Scarp de' tenis», oltre a riportare le voci degli esperti, ha raccolto storie dal Nord al Sud Italia, da Torino a Napoli, da Pavia a Bari. Come quella di Matteo, che oggi ha 21 anni ed è riuscito con molta fatica a uscirne, con diversi tentativi e l'inserimento in una comunità, e che ricorda con sensi di colpa il periodo in cui la mamma era ricoverata in ospedale e lui non andava nemmeno a trovarla, perché passava il tempo allo smartphone a controllare le puntate delle sue scommesse. Il suo impegno è ora portare la sua testimonianza negli incontri nelle scuole, perché la sensibilizzazione è un'arma molto importante per prevenire le situazioni prima che diventino gravi.



Un castello di carte per prevenire

Il gioco è direttamente correlato alla creatività, all'apprendimento, alla creazione del pensiero astratto, alla capacità di trovare soluzioni e di rivedere le proprie sequenze d'azione. Il gioco è terreno di sviluppo cognitivo, comunicativo e motorio, oltre ad offrire infinite opportunità di socializzazione. È il simbolico e le regole concrete, la disciplina e le prime esperienze di autonomia. È integrazione dell'io e relazione con l'altro. Disciplinando le spinte egoistiche e aggressive svolge una funzione di autoconsapevolezza, facendosi volano per il senso civico e il riguardo nei confronti della collettività.

È per questo e per molto altro che ogni essere umano, bambino o adulto che sia, non può prescindere dalla dimensione ludica.

Come per tutto ciò che reca piacere, però, il gioco può essere causa dell'instaurarsi della dipendenza, diventando a tutti gli effetti patologia.

A tal proposito il Dipartimento Dipendenze Patologiche ASL Taranto in collaborazione con il Collettivo artistico Sano/sano di Grottaglie ha avviato nel 2024 un'iniziativa indirizzata alle prime classi delle scuole di secondo grado di città e provincia, finalizzata a far conoscere le dipendenze ed educare alla prevenzione attraverso l'arte e lo stesso gioco, stimolando la riflessione e il dibattito tra professionisti del settore e studenti.

Attraverso uno o più volontari, ma con la collaborazione di tutta la classe, si tratta di riuscire a costruire un grande castello di carte, oggetto emblematico

della precarietà in cui si trovano a vivere le persone con disturbo da gioco d'azzardo.

Lo studente volontario (a turno, se a partecipare sono più di uno) raccoglie una carta da un secondo mazzo che riporta una domanda sul disturbo da gioco d'azzardo. Se dà la risposta corretta, il giocatore potrà scoprire altre carte dove sono raffigurate opere in ceramica e fotografiche, veri e propri *opportunities* che renderanno la costruzione del castello più semplice. In caso contrario, lo stesso dovrà pescare dal mazzo degli *imprevisti* che i compagni utilizzeranno, ad esempio azionando un ventilatore o ponendo sugli occhi del giocatore delle lenti distorcanti la sua visione, che metteranno a rischio la tenuta del castello.

Ogni *imprevisto* rimanderà, in maniera più o meno velata, alle alterazioni che gli stati di dipendenza generano nei soggetti che ne sono vittime.

Ogni *opportunità* racconterà le marcate connotazioni sociali e sanitarie del gioco patologico.

Al progetto hanno contribuito Deni Bianco, maestro cartapestaio pluripremiato al carnevale di Putignano, che ha realizzato gli *imprevisti*, il maestro ceramista Giorgio Di Palma e il fotografo Dario Miale, le cui opere contribuiscono anche all'allestimento di una mostra nella scuola che ospita l'iniziativa. Le domande alle quali i giovani partecipanti sono chiamati a rispondere sono state realizzate dall'équipe del Gioco Patologico e delle dipendenze comportamentali del Dipartimento per le dipendenze della ASL di Taranto, diretto

dalla dottoressa Vicenza Ariano.

A conclusione del gioco, saranno proprio gli operatori del servizio a riprendere i contenuti delle carte relativamente alle risposte corrette e ancor più a quelle sbagliate dai partecipanti, avviando una discussione fuori dalle consuete modalità dell'intervento *ex cathedra* su gioco patologico e altre dipendenze comportamentali e non solo (gaming, dipendenza da internet...).

È di Bruno Munari, pittore futurista, designer, educatore e poeta, l'espressione «Giocare è una cosa seria», proprio perché il gioco non è solo svago e divertimento, ma è anche e soprattutto un'attività fondamentale per conoscere e sperimentare il mondo, e non solo nell'infanzia. Nelle finalità dei promotori del progetto «Siamo qui per giocare!», realizzato con fondi della regione Puglia, vi è la valorizzazione di questa imprescindibile occupazione umana, ma anche la coscientizzazione che la stessa perderebbe il suo più profondo e vitale significato appropriandosi dell'intero tempo di vita.

Il gioco è un'attività che trova il suo senso, infatti, tra le altre, tante opportunità riservate all'essere umano, che smetterebbe il proprio significato più autentico facendosi compulsione e dipendenza patologica.

Di gioco si può parlare, dunque, giocando e parlandone insieme, perché essere seri su argomenti così importanti non significa necessariamente essere seriosi e distanti.

ANNA PAOLA LACATENA

Canti dalle periferie

Il diritto di parlare e di essere ascoltati

Sono un insieme di visioni, surreali, amare, nostalgiche ed anche argute, i "canti dalle periferie" che alcuni dei nostri autori ci hanno regalato per questo numero dell'«Osservatore di Strada» dedicato all'azzardo. Così ci ricordano anche che il brivido di "azzardare" non riguarda solo il gioco. Può diventare uno stile di vita, quando si pensa di provare la strada facile, ma scivolosa, di affidarsi alla fortuna per avere tutto e subito. Salvo poi ritrovarsi, quando la fortuna mostra le spalle, anche nella cella di una prigione.

Scorciatoie agevoli verso l'infelicità

Mi capita di vedere un lui ed una lei davanti ad una slot machine. L'uno e l'altra come se fossero usciti da loro stessi, posseduti da tastiere, luci, immagini accattivanti e prospettive di denaro facile. Sul ciglio della strada, stessi sguardi. La causa? Le moderne macchine dell'illusione di diventare un qualche Re Mida, scorciatoie agevoli verso l'infelicità.

Una notte, a Firenze, ho visto un ragazzo, ancora adolescente, riverso per terra vicino a bottiglie di super alcolici. Il

suo fegato in rovina.

Lo stesso mi è capitato a Villa Borghese: due ragazzi dai volti assenti con mozziconi tra le dita e bottiglie di alcol per mettersi in gioco per annientarsi.

Si potrebbe continuare all'infinito. Gli psicofarmaci, ad esempio. Come il "prozac". Un tipo alla guida di un'automobile falcia un suo simile. Mix di alcolici, psicofarmaci... e poi fasci di gratta e vinci.

Dall'altra parte si vedono le crescite economiche esponenziali di chi trae beneficio da tutto questo.

Ma c'è una visione più tragica.

In un parco, un bambino e suo padre non giocano. La madre di lui, uscita per andare a fare la spesa, è stata uccisa da un automobilista che poi è fuggito. Quel bambino non ha più sua madre e suo padre la donna che amava.

Ecco il veleno. Tutto il denaro che potrete avere non potrà sostituire una madre e una moglie.

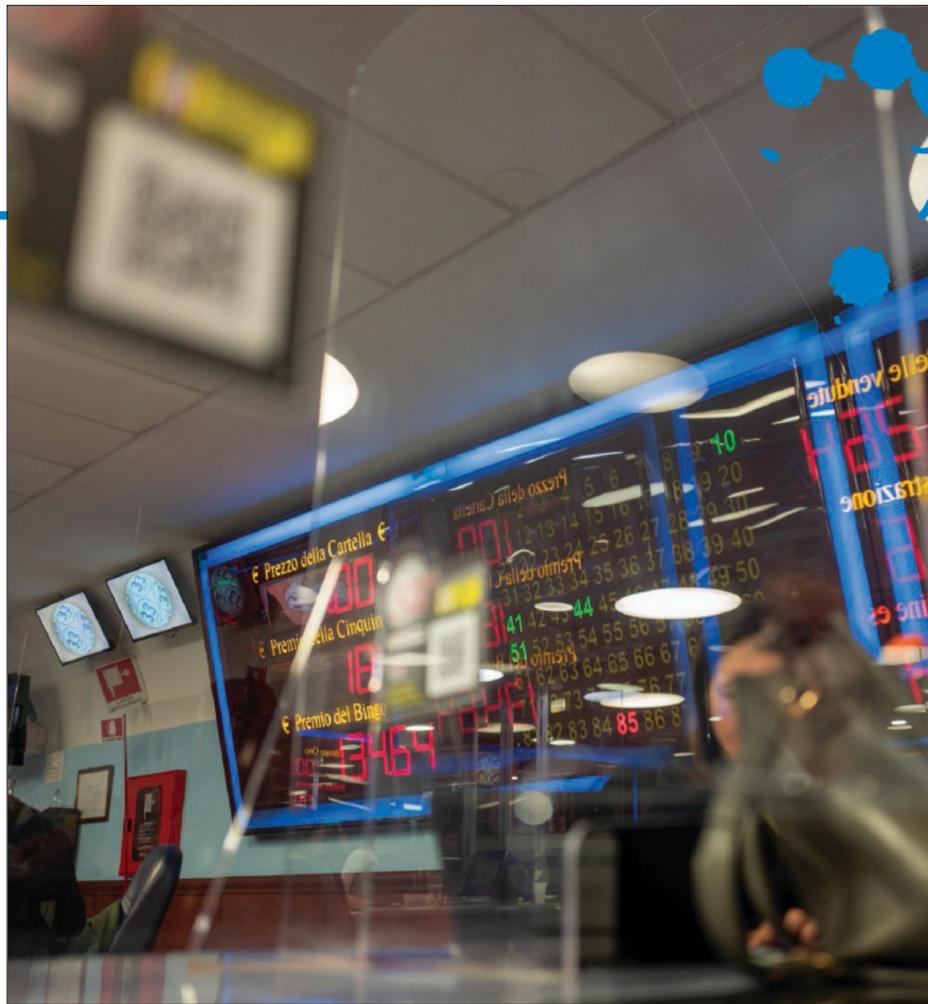
Ecco perché in quel parco non sorridono.

Allora dove sta il gioco?

L'azzardo di mettersi in discussione, di lavorare su se stessi, lì c'è il gioco vero che apre spazi di creatività e responsabilità, uniti nel gioco del farsi coinvolgere dalla vita.

Mezzi informatici pieni di scorciatoie, girandole che fanno girare denaro, basta far numero e non contare: il gioco è fatto. Ma la fortuna sta nel rimbocarsi le maniche e darsi da fare. Aprire spazi per non finire, come nella scena iniziale del film «La vita è meravigliosa», quando il protagonista vuole buttarsi dal ponte per farla finita. Nel film, però, qualcosa accade e rimette in azione il gioco del vivere.

Reinventarsi partendo dalle condizioni più avverse. Nulla è statico in questa



terra. Basta farsi coinvolgere dalla vita per passare attraverso gli angoli retti dei tuoi percorsi.

ARIOS, UOMO LIBERO
(Attilio Saletta)

Anch'io sono vittima di questa "pandemia"

Per trattare questo argomento devo prima fare diversi respiri profondi. Vedere il proliferare di "gratta e vinci" e di sistemi telematici che inducono a tentare di diventar ricchi, come pure vedere le file, quasi sempre di persone anziane, davanti alle sale giochi, e l'inerzia delle istituzioni, anzi il loro manifesto interesse a incentivare questo fenomeno distruttivo e dilagante mi induce a rabbia convulsa che stento a nascondere, rischiando di farmi perdere

di obiettività.

Io stesso sono vittima di questa "pandemia". Vent'anni fa, alla sua dipartita, scoprii che mia madre, già vedova di mio padre, giocava ingenti somme alle lotterie nazionali. Era arrivata fino al punto di vendere ad un usuraio la nuda proprietà della sua unica casa. Era certa che, prima di morire, avrebbe vinto, rendendo ricchi me e mio fratello. Sì, perché lo faceva per noi, per i figli.

Nel piccolo paese dove viveva tutti lo sapevano, ma nessuno ci aveva mai detto qualcosa.

Altissimo è il mio grido contro le istituzioni che fingono di occuparsi dell'enorme problema dell'azzardo, riducendo le iniziative di contrasto all'obbligo, per le società titolari dei vari giochi, di stampare frasette tipo "gioca con consapevolezza" e ad altre iniziative che non producono alcun effetto.

Cos'è che spinge così tanta gente in questo vortice terribile? Non è difficile capirlo. A volte mi soffermo a pensare a quello che viene detto "shopping terapeutico": se spendi ti senti meglio, o quello che inculca la televisione, spingendo persone indifese a bere "l'acqua avvelenata" che propone. Così acquistano cose inutili pur di apparire migliori agli occhi di altri che non conoscono e ai quali non interessa nulla di loro.

ELIO

Il carcere è pieno di chi gioca d'azzardo con la vita

L'azzardo: ovvero il tentativo di mettere la propria persona nella giostra della fortuna. Nel tempo in cui viviamo, l'azzardo è una malattia quando è legato al gioco. Il nostro sistema sanitario lo ha inserito tra le forme di dipendenza.

Ma l'azzardo non è solo questione di gioco e di giocatori. Appartiene alla nostra natura umana, anche se tendiamo a nascondere. Ci sono tante forme "semplici" di azzardo di cui siamo stati protagonisti: un sorpasso – quante volte? –, ma anche una domanda posta per ottenere una risposta a noi gradita, un

I volti della povertà in carcere

CONTINUA DA PAGINA 7

la determinazione dettata dalla fede e dalla responsabilità paterna.

Il giorno prima lo abbiamo incontrato nelle aule avvocati e ci aveva raccontato di sé, della sua storia che inizia nelle campagne della Romania, dieci anni di matrimonio alle spalle e un figlio dodicenne a cui dover mentire sul carcere: «Mi manca moltissimo, le nostre partite a scacchi, il calcio e soprattutto nuotare con lui...».

Com'era la tua vita in Romania?, gli chiedo. «Lavoravo in un ristorante, ma la paga non era sufficiente. La vita in Romania costa come in Italia. Le sigarette costano lo stesso come anche la benzina, come puoi sopravvivere e dare un futuro ad un figlio?».

La promessa vana di un lavoro facile, un contatto via internet, un apparente senso di sicurezza e di successo, senza neanche bisogno di documenti o autorizzazioni, lo aveva portato in Italia. «Ho iniziato a lavorare appena arrivato in Ita-

lia, dopo due settimane ho ricevuto i primi soldi. Poi più nulla. Non avevo più nulla e non potevo neanche ritornare in Romania. Mi dicevano: "Il resto del denaro te lo darò poi"». Parole che si sono rivelate ben presto prive di concretezza. I primi guadagni servivano per assaporare l'idea di avercela fatta, ma quelle stesse parole sono diventate delusione e attesa. La speranza si era trasformata in paura e drammatica ricerca di denaro per vivere e lo hanno portato inevitabilmente su un binario sbagliato, un reato e l'arresto.

Per quanto tempo dovrai stare qui? «Tanto... la condanna è di cinque anni, tanti, troppi e quando sarò uscito mio figlio sarà forse diventato già uomo senza un padre accanto».

Cretu, che cosa è per te la speranza? «La speranza è una bacchetta magica, un incantesimo. Spero possa far passare il tempo il più velocemente possibile per riabbracciare mio figlio, tornare a fare una vita normale, anche insieme a lui». (Rossana Ruggiero)

L'OSSERVATORE **di strada** ringrazia

ANDREA MONDA
direttore responsabile
i cardinali

KONRAD KRAJEWSKI ed ENRICO FEROCI
e il vescovo BENONI AMBARUS
che sostengono l'impegno di questo giornale al servizio della comunione ecclesiale.

Un grazie particolare alle AMICHE e agli AMICI che con intelligenza, creatività e soprattutto cuore hanno offerto i contenuti di questo numero.

Grazie agli operatori e ai volontari della CARITAS DI ROMA, ai volontari della COMUNITÀ DI SANT'EGIDIO, del CIRCOLO S. PIETRO, della SOCIETÀ DI SAN VINCENZO DE PAOLI, del CENTRO ASTALLI e di BINARIO 95.

Grazie a MAURIZIO LISANTI e alla redazione di «GOCCE DI MARSALA».

Grazie a tutti i professionisti che hanno collaborato a titolo gratuito e al Cavaliere del Lavoro Dottor PAOLO CLERICI e alla FONDAZIONE PIRELLI

che con la loro generosità hanno consentito di coprire le spese di stampa del giornale.

Grazie a MARIO GUERRA che ha curato questo numero e ad ALESSANDRO VENZAGHI per l'editing dei testi e la revisione delle bozze.

Grazie a DEBORA SAGRIPANTI per le traduzioni in lingua inglese.

Grazie agli ospiti della casa di accoglienza PALAZZO MIGLIORI e a tutti gli altri amici che curano la diffusione delle copie cartacee.

Le eventuali offerte raccolte sono destinate per intero ai poveri.

Coordinamento
PIERO DI DOMENICANTONIO
Segreteria organizzativa: ELIDE PARISI

L'OSSERVATORE **di strada**

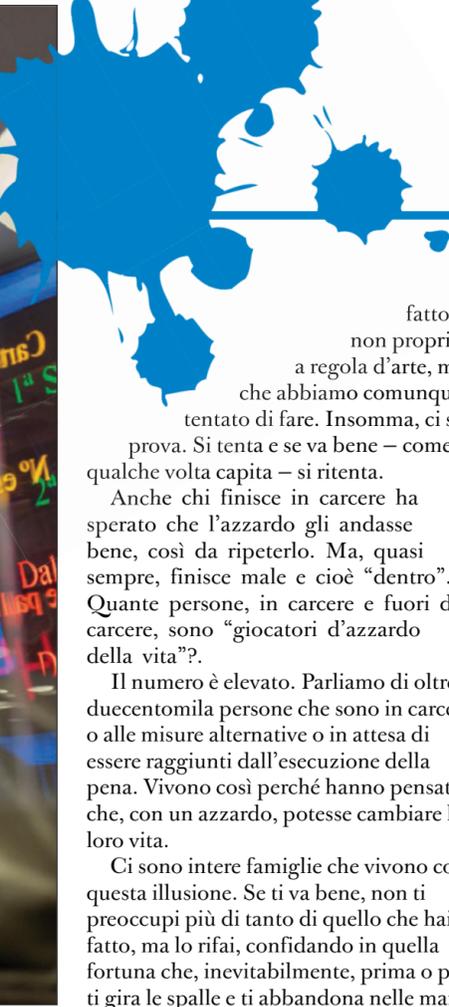
è un periodico dell'Osservatore Romano
Piazza Pia, 3 - 00120 Città del Vaticano

Stampa: Tipografia Vaticana, Città del Vaticano

Sito internet:
www.osservatoreromano.va/it/osservatore-di-strada.html

Indirizzo di posta elettronica: OrdiStrada@spc.va

Seguici sui canali Twitter e Facebook
dell'Osservatore Romano: #osservatoredistrada
e su Instagram: @osservatoredistrada



lavoro fatto non proprio a regola d'arte, ma che abbiamo comunque tentato di fare. Insomma, ci si prova. Si tenta e se va bene – come qualche volta capita – si ritenta.

Anche chi finisce in carcere ha sperato che l'azzardo gli andasse bene, così da ripeterlo. Ma, quasi sempre, finisce male e cioè "dentro". Quante persone, in carcere e fuori dal carcere, sono "giocatori d'azzardo della vita"?

Il numero è elevato. Parliamo di oltre duecentomila persone che sono in carcere o alle misure alternative o in attesa di essere raggiunti dall'esecuzione della pena. Vivono così perché hanno pensato che, con un azzardo, potesse cambiare la loro vita.

Ci sono intere famiglie che vivono con questa illusione. Se ti va bene, non ti preoccupi più di tanto di quello che hai fatto, ma lo rifai, confidando in quella fortuna che, inevitabilmente, prima o poi ti gira le spalle e ti abbandona nelle mani di giudici, avvocati, alle prese con le lungaggini insopportabili di uno Stato che tradisce la Costituzione perché non

rispetta il contenuto della stessa quando parla di rieducazione.

Così l'azzardo entra nella pelle di ognuno e non l'abbandona più, perché l'idea che la fortuna ti assista rimane sempre, anche dopo il carcere.

L'azzardo è dunque da tener lontano, perché se ti assale è difficile liberartene. E qui non ci sono medici o psicologi, ma solo tu, con la tua volontà.

S.C.

Tresette, mezzo litro e una gazzosa

Sono nato sessantacinque anni fa in una borgata di Roma. Un posto dove non c'era nulla e i divertimenti per persone, come mio padre, erano le carte e le bocce. Ricordo partite che duravano ore: briscole, tresette... andata e ritorno e, se ci scappava, pure la "bella".

Giocavano sempre a coppie, due contro due, e si giocavano mezzo litro e una gazzosa. Quando qualcuno sbagliava volavano parolacce o di peggio... fin su in cielo. Però, ricordo che, man mano che

giocavano, la partita cambiava forma. Cambiava di senso. Diventava un raccontarsi, un ricordare: ogni carta tirata era accompagnata da un aneddoto, da storie vissute. Così il mezzo litro e la gazzosa perdevano la loro importanza.

Il gioco delle carte era un mezzo per stare insieme. Li sentivo quando raccontavano di storie di guerra e ognuno aveva la sua di storia. Raccontavano di quando, nelle poche ore di riposo al fronte, si giocavano le sigarette e parlavano delle loro famiglie e dei loro figli.

Oggi, vedo persone sole che non parlano più, si mettono davanti a una macchinetta e sono convinti di potersi arricchire facilmente tramite il gioco, sfidando il mondo.

Ma a me piace, e lo voglio ricordare così, il gioco come un momento di aggregazione, di socializzazione, per raccontare le proprie esperienze di vita... e, poi, chi vince vince. Non è questo il problema, anche perché, sicuramente, vince la vita.

DOMENICO COLICCIA



Tutto il mondo è paese: Bob, Las Vegas e un sogno finito sulle strade di Toronto Scommettereste sulla vostra **responsabilità**?

di NICOLAIE ATITIENEI*

Non c'è motivo di preoccuparsi. C'è un rimedio per tutto, anche per quelle cose che si ritengono immorali o che infastidiscono le coscienze. Facile: basta renderle "legali" e il senso di colpa svanisce.

Per quanto riguarda il gioco d'azzardo, in Canada il governo federale stabilisce le leggi e i governi provinciali decidono come applicarle. Perciò, circa due anni fa, il governo dell'Ontario ha deciso di aprire un mercato del gioco online che, nella provincia, ha generato, solo nel 2023, un fatturato di 1,48 miliardi di dollari. Tuttavia, si tratta solo di una piccola parte di un mercato ben più grande in Ontario. Il totale raggiunge i 35,6 miliardi di dollari all'anno, una cifra in continua crescita. Sì, avete letto bene: 35,6 miliardi di dollari, non milioni.

Questi dati vengono presentati insieme a quelli relativi all'aumento dei posti di lavoro generato dall'industria dell'azzardo e al fiume di denaro che ne deriva. Una minima parte viene poi utilizzata per curare le persone affette da dipendenza. Già, perché il governo gestisce pure i programmi di "recupero". Fa entrambe le cose. Pubblicizza il gioco d'azzardo e gestisce programmi per aiutare le persone a stame lontane sbandierando lo slogan: «Gioca responsabilmente».

L'uomo moderno ha trovato la soluzione alle proprie dipendenze: la "responsabilità".

Tutto ciò mi riporta alla mente la storia raccontata da una persona che frequentava la nostra comunità. Diceva di aver fatto un viaggio a Las Vegas con un amico, in moto. Era giovane, ingenuo e aveva molti soldi. Mi ha raccontato l'eccitazione del viaggio e le quarantotto ore in cui ha scommesso continuamente fino a perdere tutto. L'adrenalina non si fermava mai, si sentiva portato in alto fino a quando, poi, non è precipitato. Si è ritrovato completamente al verde. E, nel bel mezzo del giorno, è rimasto a guardare il cielo, privo di ogni senso. Un sentimento lacerante si era impossessato della sua anima.

Bob, frequentatore abituale della nostra comunità, ha accettato di rispondere ad alcune domande su questa dipendenza. Ha giocato d'azzardo "responsabilmente" per tutta la vita, come pochi. Era il suo unico vizio e vi ha investito tutto. «Non mi è mai piaciuto bere o fumare, nemmeno drogarmi. Solo il gioco d'azzardo. Ho fatto di tutto. Il jackpot mi piace di più, ma scommetto su

tutto. L'azzardo ti prende la vita».

Sei andato anche a Las Vegas? «Certo, molte volte. Lì era davvero un sogno. Il lusso e tutti quei giovani lì... Sapevi che chi non ce la fa a Hollywood finisce a lavorare a Las Vegas?».

Non lo sapevo. Abbiamo ricordato un'amica comune che lavorava a Las Vegas. Una donna laureata in legge che oggi vive per strada, a Toronto, e viene a trovarci di tanto in tanto.

«Ho perso tutto, il mio matrimonio, la mia attività...», continua Bob che, ai tempi, aveva una società di stampa e investiva i suoi risparmi in azioni.

Come hai capito che era una dipendenza? «Perché ci pensi continuamente. Inoltre, ti fa essere un bugiardo. Ho mentito molte volte a mio figlio e l'ho deluso. Inventavo sempre delle scuse. Almeno lui non c'è mai cascato nell'azzardo: ha visto cosa mi ha fatto. Anche mia madre ha smesso di parlarmi quando ha scoperto il motivo per cui era finito il mio matrimonio».

Bob proviene da una famiglia ricca e istruita. Quando aveva soldi da scommettere leggeva il *New Yorker* e altre riviste importanti. Conosceva persone famose che erano dipendenti dal gioco d'azzardo e parlava del libro di Dostoevskij, *Il giocatore*, che aveva promesso di leggere. «Sembra che anche lui avesse lo stesso problema».

«Mio fratello ha giocato in borsa ed è diventato milionario. Io ho giocato su piccole cose e ho perso tutto». Bob sorride, non ha mai perso il senso dell'umorismo e l'acutezza di pensiero.

Come hai fatto a smettere? «Col tempo ho perso interesse. L'unica cosa che faccio ora è comprare un biglietto del "6/49" sperando di vincere». Sorride di nuovo.

Forse non lo vediamo più ma, con tutte queste dipendenze ormai legalizzate, l'uomo moderno potrebbe finire per essere svuotato di tutto il suo significato esistenziale. Non dovrebbe essere ammissibile fare soldi lasciandosi alle spalle persone distrutte, seppur responsabili. Eppure, alcune persone sono scettiche. Lo Stato è il "banco", dicono. E, come si dice, «il banco vince sempre». Quindi, in fondo, non dobbiamo preoccuparci. Siamo in buone mani... in mani «responsabili».

* St. John the Compassionate Mission Toronto

(Il testo originale in lingua inglese è pubblicato integralmente a pagina 12)

Sono caduto dal pero e me ne vergogno

CONTINUA DA PAGINA 1

(ha dato un nome – *ludopatia* – al gioco d'azzardo compulsivo, anche se sarebbe meglio chiamarlo *azzardopatia*, perché non è un gioco), lo favorisce moltiplicando le licenze di esercizio. E non si rammarica di ricavarne benefici economici, anche modesti, per spendere poi molto di più per la cura della patologia, che è difficilissima da curare. Dalla droga, si può uscire definitivamente. Dal gioco d'azzardo, anche se per un breve periodo se ne viene fuori, è difficilissimo smettere, ce lo testimoniano i "ludopatici". È – dicono – come se una forza incontrollabile si sia impadronita di te. Inoltre, e qui è il paradosso: nel caso della droga – dopo un percorso di disintossicazione, quando si ricomincia a vivere una vita normale –, la società aiuta a mantenere il nuovo stile di vita, perché tutti hanno stima di chi è riuscito a tirarsi fuori dalla droga. Si pensa che drogarsi è una sciagura e che riuscire a stame lontano è una vittoria. Per l'azzardo, la cultura corrente non la pensa così, perché la società italiana è ammalata di questa peste. C'è la convinzione che il "colpo di fortuna" possa risolvere tutti i problemi e oggi, che si hanno tante difficoltà per il lavoro e c'è una grande crisi, si fa sempre più forte la convinzione che è il gioco ad aiutare gli audaci, non il merito e la pazienza.

Si vuole tutto e subito. Viene, così, minato il prezioso e sacro tessuto di cultura sociale ed economica italiana che con sacrifici, con piccoli e lenti passi è sempre riuscita a risorgere alla grande da ogni difficoltà. Oggi la prospettiva di uscire dal gioco d'azzardo sembra nulla! È malato l'individuo ed è malata anche la società alla quale si appartiene.

Allora, la domanda: esiste una via per uscire dal gorgo del gioco d'azzardo, una strada che può sembrare un'utopia fantastica non realizzabile?

Sì, c'è! Adottando gli stessi criteri che i gestori del gioco d'azzardo hanno adottato. Questi, per non farsi mancare i clienti di domani, "curano" i bambini.

In molti degli esercizi di gioco d'azzardo hanno creato un locale separato, dedicato ai bambini con tanti bei giochi innocenti e ad accesso libero. È tassativo, però, che loro, i bambini, non possano accedere al locale dove c'è il *vero gioco*, dove si possono vincere grandi somme, di quello riservato agli adulti. Il bambino cresce sognando di diventare presto adulto per essere ammesso a questo gioco miracoloso. Non vede l'ora di diventare un giocatore.

In sintesi: le grandi epidemie, i grandi mali da cui la società è guarita hanno avuto una sola cura: la *prevenzione*.

Bisogna rivolgere l'attenzione alle giovani generazioni, ai bambini che ancora sono immuni dal demone del gioco d'azzardo e premurarli con una buona dose di saggia cultura economica (ma ce l'abbiamo?). Insegnando loro che le piccole e le grandi difficoltà della vita si risolvono con il lavoro, il merito, la perseveranza, e che anche le giuste ambizioni di benessere e i grandi traguardi sono conseguibili solo gradualmente, non con lo slogan imperante oggi: *tutto e subito*. Grande stima per quelle persone, anche nello sport, che sanno pubblicizzare, con la loro serietà, la meta raggiunta con l'impegno ed il lavoro.

Una volta ai bambini si consigliava il salvadanaio

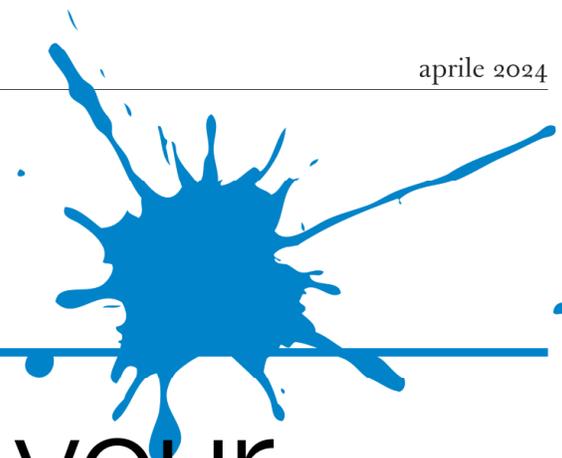
per le proprie piccole necessità o per realizzare i propri desideri. Si raccontava di non fidarsi come Pinocchio del *Gatto e della Volpe*, che lo hanno ingannato con il *campo dei miracoli*, e la società era immune dal demone dell'azzardo.

Sono le giovani coppie che stanno per sposarsi che debbono meditare su questi problemi, quando ancora la frenesia collettiva non li ha contagiati, e prepararsi ad una sana vita economica della loro nuova famiglia. Sono loro che dovranno trasmettere ai figli l'efficacia del merito, del lavoro e della pazienza. Conoscere, riflettere, prevenire, guardare al domani con fiducia. (Enrico Feroci)

Le grandi epidemie, i grandi mali da cui la società è guarita hanno avuto una sola cura: la prevenzione. Insegniamo ai bambini che le piccole e le grandi difficoltà della vita si risolvono con il lavoro, il merito, la perseveranza...

The Street Observer

A bridge of friendship and fraternity



Would you bet on your growing responsibility?

by NICOLAIE ATITIENEI*

There is a cultural custom within modern societies: if something is considered immoral and affects people's conscience, don't worry, there is a remedy. Make it legal and the guilt goes away. The shame of doing something wrong dissipates from the collective mentality of modern society when the immoral practice has been legalized. Since it is legal now, it should be good for all ages. However, when it comes to the heart and mind of the person who still needs to sleep at night, reality creeps in and the consequences are not pretty. When it comes to gambling in Canada, the federal government makes the betting laws, while the provincial government decides

how to apply them. Just around two years ago the Ontario government decided to open an online gaming market in the province that generated, only in 2023, a revenue of \$1.48 billion. However, this is only a small part of the gambling market in Ontario, which reaches up to \$35.6 billion annually and it's growing every year. Yes, you read correctly, it is \$35.6 billion not million. All these statistics are presented with the number of jobs created and the money they bring in, from which a tiny fraction is always used to treat people with this addiction. Yes, because the government runs the "recovery" programs for those who are addicted to this legal and now growing industry too. They do both: advertise gambling and run programs to help people

stay away from them. And in the end they came up with the great slogan: "Play responsibly". The modern man found the solution to his own addictions: responsibility. There is a growing frenzy of this reality because of the great estimates of more and more money coming in. One could see how the adrenaline is flowing through the communal body. Ads run rampant on TV. So much so that just a few weeks ago the government decided that sport players or music artists cannot be involved in gambling advertisements anymore. The kids started to lose too much money and probably the parents had less to bet now. This reminds me of a story shared by one of the people who used to come to our community. He recounted taking a trip to

Las Vegas with a friend, by motorcycle. That was when he was young and foolish and had plenty of money. He described this frenzy during the trip and the 48 hours he bet continuously until he lost everything. The adrenaline never stopped, it took him to high places until he remembered ending up outside, completely broke, in the middle of the day, looking at the empty hot sky with this infinite emptiness completely taking over his soul. A bottomless emptiness he had never experienced before. Bob, who is a regular of our community, agreed to answer a few questions about this addiction. He has gambled "responsibly" all his life, like few did. That was his only vice and he invested everything in it. "I never liked to drink or smoke, not even to do drugs. Only gambling. I did everything. I like the jackpot the most. But I bet on everything. It just takes over your life".

"Did you go to Las Vegas too?"
"Of course, many times. It was really dreamlike there. The luxury and all those young people there... Did you know that those who do not make it in Hollywood end up working in Las Vegas?"

I did not know, but we remembered a common friend who used to work in Las Vegas. A woman educated in law who spent many years there. Today she lives on the streets in Toronto and visits us from time to time.

"I lost everything, my marriage, my business. It was an addiction". (He had a printing company and money invested in different actions).

"How did you realize it was an addiction?"
"Because you are thinking about it all the time. And also, it makes you lie. I lied to my kid many times and disappointed him growing up. Always making excuses. At least he never got into it because he saw what it did to me. Even my mother stopped talking to me... when she found out the reason I lost the marriage".

Bob comes from a wealthy and educated family. When he had money to bet he was reading the New Yorker and other important magazines. He knows famous people who were addicted to gambling and he talked about Dostoevsky's book "The Gambler", which he promised he was going to read. "He seemed to have the same problem too".

All his relatives are well off, some are bankers or professors or businessmen. "You know, my brother gambled at the stock market and he became a millionaire. I gambled on small things and I lost everything". He smiles, he never lost his sense of humor and his sharp thinking.

"How did you stop?"
"In time, I lost interest. The only thing I do now is buy a ticket at 6/49 hoping to win". He smiles again.

We might not see it yet, but with all these legalized addictions, the modern man might end up being emptied of all his existential meaning. It cannot make money without leaving people broken and responsible. However, some people are skeptical. The government is the "house". And they say that the house always wins. So, we should not worry a bit, we are in good responsible hands.

* St. John The Compassionate Mission - Toronto



The principal ethical dilemma of this capitalism is the creation of discarded people, then trying to hide them or make sure they are no longer seen... Aircraft pollute the atmosphere, but, with a small part of the cost of the ticket, they will plant trees to compensate for part of the damage created. Gambling companies finance campaigns to care for the pathological gamblers that they create. And the day that the weapons industry finances hospitals to care for the children mutilated by their bombs, the system will have reached its pinnacle. This is hypocrisy!

Francisco

(To participants in the meeting "Economy of Communion", 4 February 2017)